

1ª DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO

1. LA LETTERA DI SAN PAOLO AI ROMANI

Scritta probabilmente da Corinto nell'inverno tra il 57 e il 58 e inviata per mano della diaconessa Febe, mentre Paolo si appresta a tornare a Gerusalemme per concludere il suo terzo viaggio missionario prima della prigionia, tra le lettere dell'Apostolo, Rm è l'unica scritta a una comunità non fondata da lui, e non affronta questioni o problemi specifici. Il motivo è invece del tutto personale: Paolo si prepara ad andare in Spagna e, dovendo passare per Roma, presenta le proprie credenziali apostoliche alla comunità che vive nel cuore dell'impero e che esisteva forse già da circa 10 anni.

Con Rm, Paolo crea il suo capolavoro, l'opera in cui concentra tutta la riflessione maturata sul campo da anni. È il *Vangelo di Paolo*, come egli stesso annuncia nell'**indirizzo e saluto (1,1-7)**. C'è un progetto che Dio ha concepito dall'eternità, ha svelato progressivamente e ha realizzato mandando il suo Figlio; progetto che va a coinvolgere ogni essere umano mediante il lavoro di chi è chiamato all'apostolato. Il lavoro dell'apostolo va a creare la comunità di chi accoglie il progetto attuato da Dio e vi pone la propria fede. Si tratta di un progetto benefico per l'umanità, un Vangelo, appunto.

È impossibile in poche righe seguire lo sviluppo di Rm nel dettaglio. Accontentiamoci di vederne l'architettura complessiva.

Rm anzitutto presenta una **prima parte: Paolo espone il suo Vangelo** (primi otto capitoli). Paolo inizia, con toni netti e impietosi, a descrivere la situazione dell'umanità (pagani e giudei) *di fronte alla giustizia retributiva*, che cioè rende a ciascuno secondo le sue opere. Ebbene, di fronte al Dio Giusto, così come lo presenta la Legge di Mosè, tutti sono colpevoli senza possibilità di scampo (1,18-3,20). Il grande, lieto annuncio è che Dio si è degnato di manifestare *ora*, nel tempo della Chiesa, *il suo vero volto, la sua vera giustizia, non retributiva ma misericordiosa*: Cristo ha espiato il peccato del peccatore con il suo sangue, ha reso giusti davanti a Dio coloro che non avrebbero mai potuto giustificarsi da soli, e questa nuova giustizia – libertà dalla disperazione del peccato – sboccia in coloro che per fede accettano questo atto gratuito, credono nell'amore e nella misericordia da cui sono stati "graziati" (3,21-26).

Questa giustizia che salva è destinata a tutti, pagani e giudei messi sullo stesso piano: anche il padre Abramo è stato giustificato non perché osservante della Legge, ma perché credente (3,27-4,25).

Dai due popoli nasce allora *il cristiano con la sua nuova realtà*: in pace con Dio e pieno di fiducia di fronte al suo giudizio. Con la propria obbedienza, Cristo ha aperto la disobbedienza del primo Adamo a un orizzonte nuovo, di una

giustificazione – amicizia con Dio che supera in quantità e forza il peccato del mondo (cap. 5).

La Pasqua di Cristo produce umanità nuova in noi perché siamo stati battezzati nella sua morte e nella sua rinascita; e anche se il peccato c'è ancora, esso non è più l'unica realtà possibile: la coscienza cristiana ormai si muove tra peccato e perdono, tra il destino di morte e la prospettiva della vita eterna (cap. 6).

Facendo un passo indietro, Paolo precisa che la fede libera anche e soprattutto dalla Legge di Mosè e da ogni legge che si basa su una logica di giustizia retributiva (“hai sbagliato, paghi”). La legge serve solo a mettere l'uomo di fronte al proprio fallimento, al “non hai fatto quello che era prescritto”. Nel piano di Dio essa è servita per dichiarare la bancarotta generale; questa premessa ha consentito, invocato e ottenuto la via di scampo, appunto la salvezza e la nuova giustizia, il perdono del peccatore. Il peccato c'è ancora; ma esso non solo ricorda al peccatore la propria incapacità di salvarsi da solo, ma anche la realtà del perdono offerto da Dio e l'appello a credere in quel perdono per renderlo efficace in se stessi (cap. 7).



Il credente vive teso tra umanità vecchia e nuova, tra morte ed eternità futura: è inabitato dallo Spirito di Dio, è già figlio adottivo del Padre, orientato a una eternità dove le tracce della condizione precedente scompariranno (cap. 8).

Di fronte a una umanità che comincia a rinnovarsi aderendo al Vangelo, rimane un interrogativo cruciale: **perché Israele, il popolo di Dio, ha detto di no al suo progetto** (seconda parte: capp. 9-11)?

Paolo, da buon giudeo, è angosciato da questo fatto storico apparentemente illogico. Dopo una riflessione complessa, arriva a un punto assai interessante. Israele è stato ed è ancora il popolo eletto, nella forma specifica del *servo di Dio*. Nel piano di Dio, a Israele è stata concessa l'elezione non come privilegio ma come servizio; paradossalmente, il supremo servizio al Vangelo è stato il suo rifiuto, che ha permesso alla Chiesa di non restare uno dei partiti giudaici ma una comunità aperta alle nazioni, perché esse possano godere del volto di Dio rivelato sulla Croce. Tiratosi indietro per fare entrare gli altri nel Regno di

Dio, Israele da buon servo entrerà per ultimo (11,11-15). E ci sarà una risurrezione anche per lui!

Infine, **alla fede corrisponde una condotta adeguata** (terza parte, capp. 12,1-15,13). L'opera fondamentale del cristiano è di vivere offerto a Dio nel nuovo culto spirituale (12,1-2), nel contesto della carità vissuta nella comunità, dove i forti portano sulle spalle i deboli, e nel contesto di una cittadinanza vissuta nel rispetto delle strutture sociali. Il cristiano, che assapora la vita nuova, la sa riconoscere e promuovere sia nella Chiesa che nella società civile.

2. LA SECONDA LETTURA (Rm 5,12-19)

Il contesto e il discorso di Rm 5. Paolo sta annunciando il “suo” Vangelo, la lieta notizia della misericordia usataci dal Padre che ha inviato Gesù; chi aderisce a lui vive una vita nuova, non più fallimentare nel peccato ma nella vita piena e nella *giusta relazione* con Dio e con i fratelli. Rm 5,1-11 descrive la salvezza in termini esistenziali, riguardanti la nuova situazione della persona del credente; i vv 12ss narrano la salvezza all'interno della storia dell'umanità. Paolo legge la storia in termini di *storia della salvezza*: l'umanità nel mondo è misteriosamente flagellata dal peccato e dalla morte, la vera novità è l'inserimento del *principio attivo* di Cristo; i cristiani nel mondo sono beneficiari e portatori di una realtà nuova, la *giustizia*.

Il versetto 12.

Questa pagina è indubbiamente molto complessa. Come ogni tanto accade a Paolo, si apre con una frase senza conclusione (come bene fa vedere la nuova versione della Bibbia). Il pensiero parte dalla memoria di Gen 3. Dei due concetti, quello della morte ha un senso evidente; lo è meno quello di “peccato”: in cosa consista lo troveremo alla fine, al v 19, nei termini di *disobbedienza*. Per ora Paolo racconta di un qualcosa che si infiltra in un mondo buono (la parola *kosmos* indica il mondo come realtà creata da Dio) e produce del danno: il peccato è corrosione della vita fino alla sua distruzione, evidente nel caso della morte fisica.

Con la frase *“tutti hanno peccato”* Paolo utilizza un modo di ragionare molto biblico e tipico della mentalità semitica, quello della “personalità corporativa” (o della “solidarietà di tutti in uno solo”), per cui Adamo rappresenta ogni uomo, come ad esempio anche Giacobbe ricevette il nome di Israele per rappresentare, con i suoi 12 figli, l'insieme delle tribù di Israele. Troveremo spesso il collegamento *uno solo / tutti (o i molti)*.

I versetti 13-14.

Paolo si ferma a meditare sul *mistero del peccato*. È descritto come una *realtà personale e autonoma*: esso è - entra nel mondo (anche v 12), e se ne vedono

gli effetti (la morte); regna da antagonista di Dio; diffonde la morte. È assai più di un fatto giuridico (trasgressione di una regola), prova ne è la morte, che c'era anche prima della Legge di Mosè, e anche senza una legge qualunque. Aggiungeremmo: c'è anche se uno osservasse tutti i precetti di qualunque legge.

Per l'umanità, la morte è ineludibile e inarrestabile, anche per chi *“non ha peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo”*, cioè contravvenendo a un comandamento esplicito di Dio. E già qui Paolo completa il pensiero: se è vero che il peccato è una realtà *esterna* alla cui influenza (“in Adamo”) non si sfugge, rimane vero che, anche se in modo diverso da Gen 3, al suo *interno* l'uomo si scopre trasgressore, collaboratore con il peccato per la propria rovina: si parlerà più oltre di *“molte cadute”* (v 16), quelle personali di ciascuno. Si potrebbe dire che, nel suo mistero, il peccato è sia *realtà* (oggettiva, di fatto, esterna) che *possibilità* (l'uomo può compierlo): mostra se stesso concretamente nei *peccati*. Questa è l'analisi della situazione umana lasciata sola con se stessa, con l'aggiunta che Adamo è *“tipo / immagine / figura della realtà vera che deve venire”*, cioè la persona di Cristo, portatore della via d'uscita - salvezza. In questo egli imita Gen 3,15, il Protovangelo, il primo annuncio del lieto fine.

I versetti 15-19: il confronto tra Adamo e Cristo.

I termini del confronto. Per ciascuno, Paolo illustra le azioni, i loro effetti sull'umanità (nella logica della *personalità corporativa*), infine il risultato finale. Adamo cade anzitutto con una *trasgressione* (sopra, v 14), che è negazione non di un articolo della Legge (che ancora non c'era) ma delle responsabilità di una relazione con Dio (cerca di fare a meno di Lui): tanto è vero che Paolo parla di *disobbedienza* (v 19), cioè negazione del corretto rapporto Creatore – creatura. L'effetto è *“tutti sono stati costituiti peccatori”* con il fatto delle *“molte cadute”*. Il risultato finale è *la morte*. Ricordiamo che siamo *prima di Gesù*, quindi ancora *senza di lui*, nel contesto della “giustizia retributiva”: la morte è la pena con cui si esegue la giusta condanna del trasgressore (v 16).

Per contro, Cristo agisce in senso opposto: la sua azione è giusta (vv 16; 18) nel senso che ha per obiettivo di rendere giusti gli ingiusti; la sua azione è *dono di grazia* perché messa in atto senza merito umano, in nome del solo amore di Dio; in ultima analisi è *obbedienza*, affermazione della relazione fondamentale e a tutti i costi fedele che il Figlio intrattiene con il Padre. L'effetto è di *rendere giusti tutti / i molti*, portandoli da uno stato di alienazione da Dio a uno stato di relazione vitale con lui (*giustizia*). Il risultato finale è *la vita* (v 18): mentre prima (senza Cristo) regnava la morte con il peccato, quindi l'umanità si trovava in stato di servitù, ora invece è *l'umanità a regnare nella vita* (v 17). La salvezza quindi è rientrare in relazione con Dio, sorgente da cui siamo nati, ed è anche recupero della libertà di vivere. Il peccato illudeva di poter affer-

mare se stessi negando Dio (Gen 3), la grazia invece mostra a chi l'accoglie che è l'obbedienza a liberare dalla morte, non solo perché dona l'eternità ma perché permette di contrastare il non-senso, le azioni egoiste che finiscono per consumare la vita.

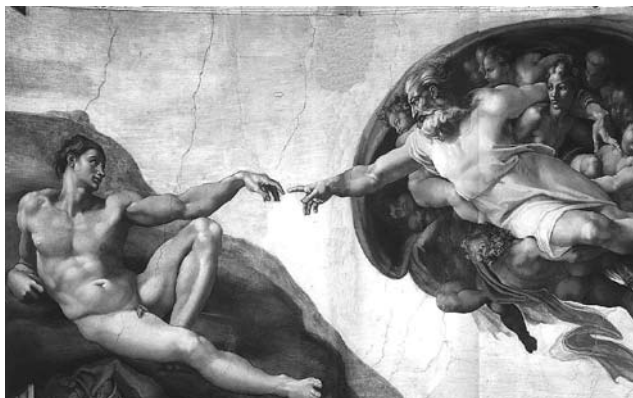
Il mistero della grazia – salvezza. Fa da contraltare al mistero del peccato. Come quello, anche la grazia ha una *dimensione oggettiva*, viene da fuori, è opera di Gesù Cristo, influisce sulle coscienze, realizza giustizia – relazione con Dio. Tuttavia ha anche una *dimensione soggettiva*, il gesto di Gesù non è magia, non opera la salvezza dell'uomo senza l'uomo. Come il peccato, la grazia è sia realtà che possibilità, è affidata alla libertà umana. La salvezza mostra se stessa in coloro che l'accolgono (v 17: "accolgono" attivamente, non "ricevono").

Un confronto del tutto sproporzionato. Paolo è ben lontano dal mito dell'eterna lotta del bene con il male. Il Cristo di Paolo è quello della Pasqua, il Crocifisso Vittorioso: è Lui la vera Novità, la via d'uscita dalla solita e fino a lui ineluttabile catena del peccato e della morte. La sua narrazione è grido di vittoria (Vangelo!) e proclamazione di una sproporzione. Adamo è *da solo* e progetta solitudine rinunciando alla relazione con Dio (che diventa frattura a tutto campo, con la donna e il serpente: Gen 3); Cristo invece porta una *grazia di Dio / che viene da Dio* (v 15!). Peccato e isolamento vanno insieme, così pure salvezza e comunione, la stessa che Gesù vive con il Padre e la sua volontà (obbedienza). La superiorità di Cristo, delle sue opere e dei loro effetti viene marcata da espressioni ricorrenti quali "*sovraabbondanza – sovraabbondare*" (vv 15; 17), "*non è come*" (vv 15; 16), "*molto più*" (vv 15; 17), "*il dono di grazia da molte cadute*" (v 16). È una vera irruzione di vita: la venuta di Gesù nel mondo e la sua Pasqua è offerta alla libera adesione di ogni uomo, perché credendo si salvi.

Cristo svela Adamo e lo guarisce. Una conseguenza di tutta questa riflessione è che, *grazie a Cristo, Adamo capisce davvero se stesso*. Senza Gesù si vive irresistibilmente spinti a fare a meno di Dio, la morte è l'esito finale di tutto, e per di più tutto ciò viene considerato normale, l'unico modo per esistere in questo mondo. Gesù che vive l'obbedienza al progetto di Dio fino alla Croce fa da termine di paragone: guardando l'uomo gli rivela che era malato, che era sotto la giustizia retributiva, cioè viveva lontano da Dio e ne scontava la pena. Mostrandosi, la misericordia di Dio dice al peccatore che è peccatore, e contemporaneamente lo guarisce. Se liberamente accetta il Dono, crede nell'amore di Colui che ha dato se stesso, viene battezzato nella Pasqua di Gesù, vive come Cristo la sua "veste bianca", la vita vera e la relazione con il Cielo e sulla terra.

3. LE ALTRE LETTURE

“Tu sei polvere e in polvere ritornerai”: Gen 2,7-9; 3,1-7.



Il rito delle Ceneri (= polvere) ricorda simbolicamente a tutti le nostre origini: noi proveniamo dalla terra. Siamo “polvere dal suolo” perché siamo legati alla nostra terra e riceviamo da Dio “un alito di vita” perché siamo “*figli delle stelle*”, immagine e somiglianza di Dio. Polvere

e soffio, fragilità e grandezza: tra questi due estremi si gioca la nostra libertà. Siamo nati liberi, dotati di ogni “ben di Dio”, di tutta l’attrezzatura sufficiente per essere felici e diventare ciò per cui siamo nati. Le potenzialità umane sono immense, come quell’Eden pieno di alberi “graditi alla vista e buoni da mangiare, e l’albero della vita in mezzo al giardino”.

L’uomo scopre di essere libero proprio perché c’è anche l’albero della conoscenza del bene e del male: è Dio che dichiara all’uomo chi è l’uomo. Ponendo di fronte a lui il limite, proponendogli la differenza tra Creatore (lui decide cosa è bene e cosa è male) e creatura, Dio gli dà la possibilità di entrare in relazione con lui.

Ma egli (la donna, e l’uomo con lei) scelse, dando credito alla voce del serpente che risuona in ogni cuore, di mangiare, di non permettere a Dio di essere se stesso ma di *accorparlo in sé facendosi dio*. La voce del serpente alletta con l’ipnosi dell’illusione e della non – realtà; illusione che Dio sia nemico dell’uomo (“Dio ha detto che non dovete mangiare alcun albero?”), che Dio sia geloso e nasconda la verità (“Non morirete affatto!... Sa che sareste come lui...”).

Credendo all’illusione, l’uomo perse la realtà: la relazione intima con Dio, l’albero della Vita, la relazione uomo – donna... Che gran guadagno! “*Allora si aprirono gli occhi di tutti e due* – è vero, si sono emancipati, ma con il solo risultato che – *conobbero di essere nudi*”.

“Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame”: Mt 4,1-11.

Nel deserto della prova, tra la fragilità terrena di Gesù (“ebbe fame”) e la sua dignità divina (lo Spirito che lo conduce) si infila ancora una volta la voce del diavolo, o tentatore (v 3) o satana (v 10). Non si tratta di nomi propri, an-

che se la nuova traduzione scrive “Satana”, ma designano una entità nemica di Dio (e del Figlio di Dio) che si insinua nei ragionamenti interiori per sedurre l’uomo e portarlo dalla sua parte (come tentatore), dividerlo da Dio (come diavolo) e addirittura spingere Dio al dubbio e alla sfiducia verso l’uomo ai danni di quest’ultimo, come il satana di Gb 1,8-12.

Il digiuno di Gesù (v 2). Nella pratica ebraica e cristiana, il digiuno è affermazione del primato di Dio; Gesù mostra di vivere una relazione totalizzante con il Padre, per tutto l’arco della sua vita terrena in cammino verso la Pasqua e il ritorno al Padre; “40” è il numero dell’esodo tempo di fidanzamento tra Dio e il suo popolo, fatto di amore e conflitto, fino alla Terra Promessa. Altrove “40” è attribuito a un periodo più o meno lungo di prova, accompagnata dall’assistenza divina (vedi Elia in 1Re 19,8), e che si risolve in lieto fine (i 40 giorni del diluvio: Gen 7,4.17; 8,6-14).

Se sei figlio di Dio... (vv 3; 6): il diavolo conosce bene l’identità di Gesù; cerca di farlo crollare facendo leva sulla fragilità umana della *fame*.

“Di che queste pietre diventino pane”. Simile è l’invito a mangiare del serpente in Gen 3... *Mangiare* significa *appropriarsi* (per contro il digiuno è presa di distanza, libertà, rinuncia a “fagocitare”). In altri termini la voce dice: *visto che sei il Figlio di Dio, diventa Dio smettendo di essere al servizio della sua volontà!* Paradossalmente, poiché la voce del peccato spinge la persona nella solitudine, il satana sta invitando Gesù a non vivere più la relazione trinitaria, ma a essere Dio da solo!

“Gettati giù!”: la tentazione di usare Dio. “Visto che sei Figlio di Dio, che sei il più protetto di tutti, usa di lui per fare scalpore!” In cima al Tempio, là dove l’uomo incontra Dio in ginocchio e impara a servire la sua volontà, Gesù è tentato di usare il suo potere divino per fare colpo, anche per dimostrare a tutti che ha ragione. È tentato di “tentare Dio”, si potrebbe intendere: forzare Dio a glorificare il suo Figlio in modo non scandaloso, evitandogli il passaggio umiliante e purificatore della Croce.

“Tutte queste cose io ti darò...”: la tentazione dell’avere e del potere. Sempre più in alto, siamo alla terza e massima tentazione, praticamente irresistibile per chi non è allenato. Il satana fa leva sulla propensione molto umana all’*autosufficienza*, che può autosostenersi patologicamente e illusoriamente sulle stampelle dell’avere e del potere. Si tratta di una illusione evidente, per chi vuol vedere: la proposta di una grandezza che prende la forma di un abbassarsi “gettandosi ai piedi” non regge alla prova di un sano ragionamento.

“Va’ via, satana! Sta scritto...” (vv 4.6.7.10). Il riferimento costante alla Parola rivelata da Dio è la risposta di Gesù e la sua presa di posizione: egli decide di prostrarsi dalla parte giusta, di essere Figlio restando il Servo della

volontà di Dio, continuando ad essere condotto dallo Spirito in cui le Scritture sono nate e che le rende "sacre", perché esprimono la volontà di Dio. Anche il satana si appella alle Scritture, ma in modo sbagliato perché non le ritiene "sacre", non le accosta per obbedirvi ma per servirsene per i propri scopi: illudere le persone, levar loro il senso della realtà, imbrogliare le carte su Dio e sull'uomo, portarle alla rovina.



In ascolto dei Maestri dell'Oriente e dell'Occidente Cristiano

A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo

Quando siamo stati concepiti e partoriti dalle nostre mamme, siamo entrati in un mondo in cui c'era già l'esperienza del peccato. Addirittura si può arrivare a dire che non si può far riferimento al mondo senza prendere atto che è stato segnato dal peccato. L'egoismo ha segnato il mondo prima ancora che noi nascessimo. Non solo, ma nel momento stesso in cui siamo nati, ci ha accolto un mondo in cui questa esperienza era ancora presente. Non si è trattato di qualcosa che è avvenuto e si è concluso in un lontano passato, ma di qualcosa che ha proseguito ad essere nel mondo. Il peccato ha preceduto la nostra nascita, l'ha accompagnata... Si parla di peccato originale in Adamo, perché quella scelta ha originato poi una certa tendenza, alla quale l'uomo riesce ad opporsi con difficoltà, mai però al punto che sia determinata per necessità.

Innocenzo Gargano

Così in tutti gli uomini si è propagata la morte

La morte è la legge suprema di questo mondo. Noi non sappiamo nulla della morte, se non che è la negazione e il trapasso, la distruggitrice e la distruttibilità, la creaturalità e la naturalità, l'indissolubile contrario e l'inalienabile contrassegno della nostra vita, la tribolazione delle tribolazioni nella quale stiamo, il compendio e la somma di tutti i mali, spaventi ed enigmi del nostro essere... La morte è sempre già presente, come legge della nostra vita. Soltanto questo possiamo dire: se vi è una salvezza, deve essere la salvezza dalla morte; se vi è un "Sì" deve essere il "Sì" che toglie questo ultimo "No". Se vi è un'uscita, deve trovarsi là dove questa tremenda barriera ci è

opposta; se Dio è Dio, deve essere il nemico vittorioso di *quest'ultimo nemico*, dev'essere la morte della morte.

Karl Barth, L'Epistola ai Romani

Adamo è figura di Colui che doveva venire

Benedetto Tu sei, o Salvatore!
Divenuto il nuovo Adamo spirituale,
Tu sei venuto nel mondo a salvare Adamo
dall'antica maledizione,
secondo il tuo beneplacito, o Amico degli uomini!
...Sulla bocca dei bimbi e dei lattanti,
hai resa perfetta la lode dei tuoi servi,
per distruggere il Nemico,
per vendicare con la passione della croce
la caduta dell'antico Adamo,
per far risorgere, o Signore, per mezzo del legno,
Adamo che ti canta l'inno di vittoria!
La Chiesa dei santi ti offre la lode,
o Cristo, che abiti in Sion;
in Te, suo Creatore, si rallegra Israele
e i monti, figura delle genti dure di cuore,
esultano alla tua presenza, o Signore,
cantandoti l'inno di vittoria!

Liturgia Ortodossa della Settimana Santa, Orthros

Così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti

Il primo Adamo ha ricevuto la legge, ma il secondo (Cristo) l'ha osservata; al primo fu chiesta l'obbedienza, ma il secondo l'ha compiuta *fino alla morte, e alla morte di croce*, come dice Paolo.

Il primo, con la sua trasgressione, si mostrò privo di quelle perfezioni che l'uomo dovrebbe avere... il secondo invece fu perfetto in tutto, come dice: *Ho osservato i precetti del Padre mio*. L'uno ci ha trasmesso la vita imperfetta, bisognosa di mille aiuti, l'altro si è fatto padre della vita immortale per gli uomini. Certamente la natura umana fin dal principio tendeva verso l'immortalità, ma la raggiunse solo più tardi nel corpo del Salvatore, il quale, risorgendo dai morti per la vita che non muore, si fece guida di immortalità per il genere umano. In una parola: il Salvatore solo è stato il primo e l'unico a rivelare l'uomo vero e perfetto nella vita, nei costumi, in tutto.

Nicola Cabasilas, La vita in Cristo

2^a DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO

1. LA SECONDA LETTERA DI SAN PAOLO A TIMOTEO



Le “lettere pastorali”.

Si tratta di 1-2Tm e Tt. Attribuite dalla tradizione a Paolo, sono indirizzate a collaboratori dell’Apostolo capi di comunità (Timoteo a Efeso, Tito nell’isola di Creta), e hanno attenzione “pastorale”: si occupano delle varie categorie di persone nella comunità (in particolare i capi: presbiteri

ed episcopi), offrono insegnamenti su questioni di fede per contrastare alcune tendenze devianti (eresie). Per molti, esse risalgono all’ambiente delle Chiese paoline, ma non sono scritte direttamente da Paolo. Per vari motivi, si pensa che le tre lettere abbiano visto la luce intorno all’anno 80.

La 2^a a Timoteo. Mentre le altre sembrano, più che lettere, manuali di istruzioni per i capi di comunità, la 2Tm rivela una maggiore attenzione biografica su Paolo e il suo rapporto con il discepolo. Si presenta come il testamento spirituale dell’Apostolo, che si trova in carcere a Roma e capisce che la fine sta arrivando.

Una successione di temi. Anzitutto, *la figura del vero pastore* di cui Paolo incarna il modello (1,3-2,13): egli è “messaggero, apostolo e maestro” del Vangelo, e nella prigionia non perde la fermezza che gli viene dal rapporto con Gesù Cristo, nonostante la sofferenza per essere stato lasciato solo. Poi, una sezione di *polemica contro gli errori dottrinali nella comunità, e per contro l’insegnamento di come deve vivere il capo della comunità* (2,14-3,9), incaricato di conservare integra la fede tradizionale, ricevuta dagli Apostoli, e di conservare uno stile di vita integro e quindi credibile. L’attenzione poi ritorna su Paolo: egli *ritrae il vero pastore offrendo se stesso come esempio* (3,10-4,5) e raccomandandosi affinché Timoteo ne imiti la costanza e sappia anche soffrire per il Vangelo, come lui. Infine, *Paolo ricorda la propria situazione e ciò che pare prospettarsi*, aggiungendo le ultime raccomandazioni (4,6-18).

Primo messaggio: il progetto salvifico di Dio, che possiamo desumere dalle motivazioni che l’autore fornisce dopo aver fatto le sue raccomandazioni.

L'imposizione fisica delle mani di Paolo ha conferito a Timoteo un dono spirituale: l'incarico di testimoniare il Vangelo a beneficio della Chiesa (1,6-8); questa missione è inserita nell'attività di Dio che per grazia ha manifestato il Vangelo e mediante l'evangelizzazione chiama alla comunione con sé e alla vita piena (1,9-10).

L'invito a perseverare nonostante le prove è basato sul centro dell'annuncio cristiano: Cristo è risorto, la Parola non è incatenata (2,8-10), vale la pena anche di soffrire perché tutti abbiano salvezza e vita. Soffrire per generare salvezza è partecipare alla morte di Gesù per giungere alla risurrezione (2,11-13): anche Paolo ha condiviso il "destino" del suo Signore.

Secondo messaggio: il ritratto ideale del pastore buono. Anzitutto, egli sa – come Paolo – perseverare nella prova (3,1-13), è *l'uomo forte in Dio*. Ma soprattutto è il *maestro buono e autorevole della Parola*, questo è il suo ministero fondamentale (4,1-5). La Parola a lui affidata lo abilita al ministero nella comunità e ne definisce i contorni. Mediante l'opera ministeriale del pastore, la Parola dispiega la sua potenza ed efficacia, in forza dello Spirito dal quale essa è nata (= *ispirazione*: 3,14-17).

Questo è, nell'intenzione dell'autore, il testamento di Paolo a Timoteo, e anche l'eredità e l'esortazione che l'Apostolo rivolge alla Chiesa di tutti i tempi.

2. LA SECONDA LETTURA (2Tm 1,8B-10)

Il contesto. All'inizio della lettera, Paolo dichiara il suo affetto e la sua stima per Timoteo, che ha ricevuto la fede dalla nonna e dalla madre (1,3-5), e gli ricorda che ora tocca a lui: egli è capo di comunità per il rito dell'imposizione delle mani (*ordinazione*, diremmo noi), ha ricevuto lo Spirito ma sempre lo deve *ravvivare* (1,6-7). L'immagine è quella del camino: se non lo si tiene vivo, il fuoco si spegne; così è del dono di Dio: chiede responsabilità e costanza. Lo Spirito non è di "timidezza ma di forza, carità e prudenza". Lo Spirito rimane ravvivato più la persona diventa adulta e solida.

"Non vergognarti del dare testimonianza..." (v 8). Inspiegabilmente la liturgia fa iniziare il brano dalla seconda metà del versetto. Paolo chiede al discepolo di consolidare la sua forza interiore, il coraggio di essere maestro nella comunità nonostante la fatica, nonostante il rischio di finire – come Paolo – in carcere per il Signore. Con dignità, Paolo chiede a Timoteo di non vergognarsi di lui, di non credere che il Vangelo sia debole perché Paolo è in catene. In positivo, Paolo gli chiede di *soffrire anche lui per il Vangelo*. Di mettere la sua maturità umana e capacità di faticare e di resistere, insieme alla "*potenza di Dio*", al servizio dell'evangelizzazione: la parola *Vangelo* non indica mai solo il contenuto che viene trasmesso, ma insieme anche l'atto del trasmetterlo.

Questa trasmissione (tecnicamente si chiama *tradizione – consegna del patrimonio di fede ricevuto*), che va fatta anche a costo di sacrificio, è tanto importante che il termine “Vangelo” ricorre anche alla fine del brano (v 10). Il Vangelo ha coinvolto Paolo facendone il prigioniero di Cristo, e ha coinvolto la relazione sua con Timoteo, basata sul dovere di evangelizzare più ancora che sull’affetto umano. Generalizzando, si può concludere che lo stesso Vangelo, e l’urgenza evangelizzatrice, è ciò che lega i cristiani tra loro nella Chiesa, al di là di ogni altra sintonia umana.

Un procedimento a incastro (vv 9-10). Paolo racconta da dove il Vangelo prende inizio e come è arrivato a toccare i cristiani. Il *contenuto* del Vangelo è la salvezza, il dinamismo del Vangelo è che questa salvezza è partita dall’eternità in Dio, è entrata nel tempo con Gesù Cristo, viaggia nella storia con la Chiesa, chiama ogni uomo alla vita. Graficamente, il concetto è reso con un incastro di tipo A-B-B-A, dove in “A” c’è il verbo *salvare* e il sostantivo *salvatore* (vv 9a e 10b) e in “B” il termine *chiamata* con i suoi annessi (versetti 9b e 10a). Vediamoli un po’ di più nel dettaglio.

Il gesto della salvezza. “*Il Dio che ci ha salvati*”: anzitutto il Salvatore è Dio che, come indica il tenore del testo in greco, ha compiuto da protagonista assoluto un gesto nella storia inserendovi Gesù Cristo. Egli a sua volta è chiamato *Salvatore* perché realizza la salvezza di Dio, e lo fa anche lui con un gesto puntuale: “*ha depotenziato / ridotto a nulla la morte, e ha fatto risplendere la vita e l’immortalità / la vita immortale*”. Si tratta della Pasqua di morte e risurrezione, il primo che ha sofferto per il Vangelo è lo stesso Gesù Cristo. La salvezza, contenuto dell’annuncio evangelizzatore, consiste nella possibilità di valicare la frontiera della morte verso una vita che non si consuma. È il gesto gratuito di Dio: nessuna opera buona umana può sottrarre l’uomo alla consumazione della sua vita nel mondo.

Il gesto della chiamata. È l’altro gesto del Dio Salvatore, che “*ci salvò con una chiamata santa*”. Il senso di “santa” è molteplice: perché è una chiamata che viene da Dio, e perché chiama l’uomo ad essere santo, cioè ad accoglierla. “Chiamata” significa che l’iniziativa sovrana di Dio richiede – richiama una risposta umana libera e consenziente. Il primato è ancora della grazia, che solo per amore e non per merito umano ha concepito il progetto di mandare Gesù Cristo. Questo progetto era già deciso da sempre (“*il suo progetto di grazia / progetto gratuito dato a noi in modo irrevocabile*”), anche se inizialmente avvolto nel mistero (“*prima dei tempi eterni*”); viene poi rivelato (anzi, *evangelizzato*) “*mediante l’epifania / manifestazione del Salvatore nostro Gesù Cristo*” e la sua vittoria pasquale sulla morte. Di che progetto si tratta? Di estendere la vittoria sulla morte a tutti. Gesù l’ha realizzata per se stesso, l’adesione battesimale al Salvatore la estende a chi si riveste di lui. L’uomo può così accogliere liberamente la chiamata a partecipare al gesto so-

vano di Dio Salvatore, facendo il suo atto di fede nella grazia: la vittoria sulla morte, il superamento di ogni fragilità, la perseveranza solida nel trasmettere il Vangelo avvengono *“non basandosi sulle nostre opere ma secondo il suo progetto gratuito”*.

Arrivando nel mondo, Gesù ha evangelizzato proponendo a tutti la possibilità di credere. Paolo ha continuato questo annuncio pagandone il prezzo, e invita Timoteo a fare altrettanto, in forza dell'imposizione delle mani. La Chiesa di tutti i tempi raccoglie il testimone per questa stessa corsa.

3. LE ALTRE LETTURE

Trasfigurazioni a confronto (Mt 17; Mc 9,2-10; Lc 9,28-36)

Il monte (Tabor?). Anche se i Vangeli non precisano, la tradizione localizza la trasfigurazione sul Tabor, monte di 610 metri in Galilea, pochi chilometri a est di Nazareth. Piuttosto basso, si erge però solitario dalla pianura e sale ripido, per questo la tradizione lo ha identificato con il *“monte altissimo”*. È uno dei tre monti storici del nord della Terra Santa, ricordato con l'Ermon (Sal 89,13) e il Carmelo (Ger 46,18). Come quelli, fu probabilmente da epoche immemorabili un luogo di culto. È celebre nella Bibbia per la battaglia cruciale che Barak vi sostenne (vittorioso) contro i Cananei (Gdc 4,2-24).



Il tempo. Lc situa l'episodio otto giorni dopo il discorso precedente, Mt e Mc invece solo *sei*. Per Lc la trasfigurazione è anticipo dell'ottavo giorno, quello *“dopo il sabato”*, della risurrezione. Il giorno sesto può rievocare i sei giorni in cui la nube della presenza di Dio ricoprì il Sinai al momento della stipulazione dell'Alleanza (Es 24,16). Può alludere anche al primo giorno della festa ebraica autunnale delle Capanne.

I testimoni. Pietro, Giacomo e Giovanni. Lo schema di Mt è 1+2: Giacomo e Giovanni suo fratello sono in qualche modo staccati da Pietro, che nel racconto viene messo in rilievo: è lui che prende la parola (come in Mc e Lc) e non fa la brutta figura di parlare a vanvera (vedi Lc 9,33, un po' meno in Mc 9,6). I

tre compaiono insieme in momenti speciali della vita di Gesù: presso Giairo di cui Gesù risuscita la figlia (Mc 5,37), ascoltano le parole di Gesù sulla fine dei tempi (Mc 13,3), sono infine al Getsemani (Mt 26,37); nell'insieme, sembrano presenti là dove c'è una rivelazione di realtà ultime, riguardanti la meta.

Mosè ed Elia. Nella tradizione biblica sono entrambi collegati con il monte più famoso, il Sinai (Mosè, ad es. 19; 33-34) alias Oreb (Elia, 1Re 19,8-13), come lo chiama anche il Deuteronomio. In Dt, Mosè muore fuori della Terra Promessa e la sua sepoltura rimane misteriosamente ignota (Dt 34,5-6), così pure Elia viene rapito in un carro di fuoco e così scompare misteriosamente al di là del Giordano (2Re 2,1-13). Elia era atteso per la fine dei tempi (Mal 3,22-24, l'ultimo pezzo dell'AT, dove Mosè ed Elia compaiono insieme). Sul monte della trasfigurazione essi compaiono per l'ultima volta, quasi dovessero concludere la loro missione approdando accanto a Gesù. Spesso Mosè ed Elia rappresentano la Legge e la Profezia: entrambe conducono a Gesù, e vengono superate – adempiute da lui. Questo concetto è espresso nel v 8: Mosè ed Elia scompaiono, i discepoli vedono “lui, Gesù, da solo”, non c'è più bisogno di altri punti di riferimento.

Le vesti, il volto (e il sonno). Mc si sofferma sulle vesti di Gesù rese bianchissime; Mt e Lc aggiungono anche il volto: cambia (Lc), anzi diventa come il sole. Il linguaggio è preso dai testi apocalittici: vedi Ap 1,13ss, e Dn 7,9. Gesù è il Figlio dell'uomo che viene per giudicare il mondo e per inaugurare il regno di Dio, la creazione nuova. Allo stesso linguaggio appartiene anche il sonno che prende i discepoli secondo Lc 9,32 (Dn 7,15).

La nube (oscura o luminosa?) e il timore. Mc e Lc concordano che la nube copre di ombra gli astanti. Per Lc è questo buio a spaventare i discepoli, mentre per Mc la paura viene dall'apparizione di un Gesù inedito insieme a Mosè e Elia. Mt si stacca dagli altri: la nube è insieme paradossalmente luminosa e oscura (v 5!), e la paura nasce nei discepoli a seguito della voce del Padre.

La voce del Padre. I tre testi sono sostanzialmente d'accordo; Mt aggiunge però “nel quale mi sono compiaciuto”, mettendo in rilievo l'obbedienza filiale di Gesù, insieme al suo essere l'amato del Padre.

La discesa dal monte. Il Gesù di Lc tace, insieme ai discepoli. In Mc e Mt ordina loro di tenere il segreto fino alla sua futura risurrezione. Mc aggiunge l'interrogativo circa la risurrezione: i discepoli non capiscono, non ancora.

La grande avventura della fede inizia: Gen 12,1-4a.

La Parola presenta il personaggio di Abramo, il beduino: “*vattene... verso...*”. Il suo itinerario spirituale è quello di *lasciare* “terra – parentela, casa del padre” (tre ripetizioni per sottolineare il distacco), e non per *avere* una nuova terra, ma soltanto per avvicinarsi ad essa. Del resto, anche l'altro grande uomo di fede, Mosè, si avvicinò soltanto alla Terra Promessa (finale del Dt). In questo

modo è chiaro che l'autentico rapporto di fede con Dio non è nei termini di un dare-per-ricevere, perché la meta è così grande (la Terra Promessa, che ereditano i puri di cuore di Mt 5,8, è la città di Dio e non quella dell'uomo: bello Eb 11,8-10), che viene data solo alla fine di tutto. Se la fede non fosse unita alla speranza, non sarebbe più fede ma appagamento.

Allora, a cosa serve credere? Anzitutto serve *per purificare la speranza* da aspettative solo umane, quindi limitate. La terra che Dio indica è assai più di quanto Abramo potrebbe immaginare. Dio vuol far crescere Abramo più di quanto lui stesso sappia o sia disposto a diventare. C'è una promessa che va oltre l'umano, perché è destinata ad Abramo *per tutte le nazioni*. Il seguito del racconto biblico racconterà la realizzazione di tutto questo, da Israele messo nel mondo per essere segno di Dio, fino alla Chiesa messa nel mondo per trasmettere il Vangelo in tutto il mondo e accogliere nel suo seno tutte le genti. A cosa serve credere? Serve per il bene del mondo. Credere significa riconoscere che su ciascuno c'è un progetto di grandezza, che è contemporaneamente benedizione per tutti. Una fede che è tutt'altro che un fatto privato; una fede che è autentico servizio all'umanità, perché è grazie a chi crede che un altro può avvicinarsi a Dio. Non per nulla il Vangelo ci ricorderà spesso che "è più grande chi serve di più".

"Allora Abram parti". Come Giuseppe di Nazaret, onorato di avere addirittura affidato Gesù bambino e ragazzo, Abramo obbedisce in silenzio. Non è il silenzio della vittima che subisce una volontà irresistibile, ma di chi ha capito che andare è il vero bene e non c'è nulla di meglio. Silenzio di chi conta su Dio (perché Dio conta su di lui) e getta oltre l'ostacolo dubbi e paure.

In ascolto dei Maestri dell'Oriente e dell'Occidente Cristiano

Soffri con me per il Vangelo

Sopportare l'oltraggio, essere fatti oggetto di scherno a motivo della fede, ecco un contrassegno dei credenti, da millenni... Chi ha trovato Dio nella croce perdona anche a tutti i suoi nemici, poiché Dio ha perdonato lui. O Dio, non abbandonarmi quando devo soffrire l'oltraggio; perdona a tutti i senza Dio, perché hai perdonato a me, e portaci infine tutti a te, attraverso la croce del tuo Figlio amato. Deponi dunque ogni affanno e attendi! Dio conosce l'ora dell'aiuto, ed essa verrà, com'è vero Dio. Egli sarà la salvezza del tuo volto, poiché ti conosce e ti ha amato prima ancora di crearti. Non ti lascerà cadere. Sei nelle sue mani.

Dietrich Bonhoeffer, Memoria e fedeltà

Egli ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa

Oggi non è sufficiente essere santo: è necessaria la santità che il momento presente esige, anch'essa senza precedenti... Un nuovo tipo di santità è qualcosa che scaturisce d'improvviso, un'invenzione. Fatte le debite proporzioni, mantenendo ogni cosa al proprio posto, è quasi un fatto analogo a una nuova rivelazione dell'universo e del destino umano. Significa mettere a nudo una larga porzione di verità e di bellezza sino ad ora nascosto sotto uno spesso strato di polvere. Esige più genio di quanto sia occorso ad Archimede per inventare la meccanica e la fisica: una santità nuova è un'invenzione prodigiosa. Soltanto una specie di perversione può obbligare gli amici di Dio a rinunciare al genio, poiché per riceverne in sovrabbondanza basta richiederlo al Padre in nome di Cristo.

Simone Weil, Attesa di Dio

Cristo ha fatto risplendere la vita

Stai con me, e io inizierò a risplendere come tu risplendi;
a risplendere fino ad essere luce per gli altri.

La luce, o Gesù, verrà tutta da te: nulla sarà merito mio.

Sarai tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri.

Fa' che io ti lodi così, nel modo che tu più gradisci,
risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me.

Da' luce a loro e da' luce a me;

illumina loro insieme a me, attraverso di me.

Insegnami a diffondere la tua lode, la tua verità, la tua volontà.

Fa' che io ti annunci non con le parole ma con l'esempio,
con quella forza attraente, quella influenza solidale
che proviene da ciò che faccio,

con la mia visibile somiglianza ai tuoi santi,

e con la chiara pienezza dell'amore che il mio cuore nutre per te.

Beato card. John Henry Newman

3ª DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO

1. LA SECONDA LETTURA (RM 5,1-2.5-8)

“Resi giusti dunque per la fede”: il contesto. Paolo ha appena concluso nel capitolo 4 la sua riflessione su Abramo: egli “ebbe fede... non vacillò... non esitò... e gli fu accreditato come giustizia. Non solo per lui, ma anche per noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù” (4,18-25). La *giustizia*, come stato di piena relazione con Dio e con i fratelli, è frutto dell’azione di Dio che culmina nella Pasqua di Cristo, in sinergia con l’accettazione (fede) dell’uomo.

La fede nel dono gratuito di Dio per amore permette a quell’amore di sottrarre l’uomo al peccato (lo rende *giusto*), tanto quanto la relazione – sinergia sottrae la persona dalla solitudine. Nel nostro testo, Paolo racconta proprio questa sinergia, ponendo sicuramente l’accento sul gesto di Dio (in cosa consiste, quali frutti produce): Paolo infatti sta annunciando il Vangelo.

Di seguito riportiamo una traduzione diversa rispetto al testo ufficiale della Bibbia, in modo da rendere meglio le sfumature della lingua greca che Paolo usa.

L’effetto dell’opera giustificatrice di Cristo: la situazione del credente (vv 1-2).

Primo effetto: “*Abbiamo pace in rapporto a Dio per mezzo del Signore nostro...*”. A differenza del peccato, che è rottura di relazione e quindi rovina della vita, come osserverà Paolo in seguito meditando sull’Adamo di Gen 3 (vv 12 e seguenti, vedi la 1ª Domenica), la situazione di *giustizia* è situazione di *pace*: il sottofondo è quello dello *shalom* ebraico, che significa benessere in genere, psicofisico, interiore e relazionale a tutto campo. In italiano è difficile trovare un termine adatto, dato l’uso restrittivo che si fa di parole interessanti come “pace - felicità”. Questo *shalom* – dice Paolo – il “noi” credente lo possiede, dopo averlo attinto da Gesù Cristo; ed è “*in relazione con Dio*”: è il rapporto fondamentale, ricostruito il quale ogni altra relazione guarisce.

Secondo effetto: “*Per mezzo di lui [opera divina], in forza della fede [opera umana] possediamo l’accesso a / siamo connessi con questa grazia*”, che consiste evidentemente nel *shalom* di cui sopra. La relazione con Dio, ricostruita dal gesto di Cristo, ha le qualità della familiarità e della dimestichezza della creatura con il Creatore. Più oltre Paolo parlerà di quale preghiera è adeguata alla situazione del credente: quella del figlio che grida “Abbà – Padre” (8,15).

Terzo effetto: “*In questa grazia ci troviamo ben saldi*”. Il credente si trova in mano un dono che non viene ripreso dal donatore una volta accettato; l’atto di fede è un processo irreversibile, una nuova condizione che – dal punto di vista di Dio – guarda solo avanti e in crescita. Da ciò deduciamo che neanche il peccato – infedeltà può annullare il dono di Dio, ma anzi lo riconferma nella forma del *perdono*.

Quarto effetto: “Sulla base di questa grazia ci vantiamo / esprimiamo la nostra vera grandezza”. Paolo spesso mette in antitesi il “vantarsi” nella Legge e nelle opere umane, e il “vantarsi nel Signore”. Il primo è semplice orgoglio ed è radice del peccato, perché è ricerca della propria gloria senza la relazione con Dio. Il secondo proviene dalla grazia: la nostra immensa dignità (di figli di Dio) ci è donata dall'esterno, e consiste nel poter essere in relazione addirittura con Dio, e accedere al *shalom* a tutto campo.

Quinto effetto: “(Ci troviamo) nella speranza della gloria di Dio”. Il credente, non più schiavo del peccato di *prima*, vive l'*oggi* proiettato al *domani*, alla gloria – superamento della caducità universale (8,20-25), che Dio darà come completamento della sua opera.

Una nota sulla nuova versione del testo. Prima trovavamo “... grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio”. Ora il testo è “... grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, nella speranza...”. La differenza è solo una virgola, ma il senso cambia. Il *vanto* non è motivato dalla speranza, non è il vanto umano di chi dice “io ho una speranza e gli altri no”; il *vanto* è motivato dal dono di Dio, dalla grazia in cui ci troviamo perché l'abbiamo ricevuta, e questo è in linea con tutto il pensiero di Paolo.

Infine, da dove viene e in cosa consiste l'opera giustificatrice: vv 5-8.

Premessa: speriamo perché siamo stati amati (v 5). “La speranza, di sicuro, non ci svergogna”: in altri termini, ciò che Dio ha preparato per noi non è la rovina, come meriterebbe il peccatore per le sue colpe (infatti la grazia rende giusto il peccatore). Questa certezza interiore ci viene dal momento che, per fede, sappiamo che “l'amore da parte di Dio si trova riversato / giace nei nostri cuori”: l'immagine è quella dell'oste che mesce il vino. Da una volontà esterna di Dio l'amore è stato versato, e sempre lo resta, nel *cuore*, sede del discernimento e della volontà. Dal cuore di Dio l'amore, mediante l'atto di fede, tocca la coscienza della persona, e a quel livello profondo Dio interagisce con l'uomo. Su quale mezzo di trasporto? “Mediante lo Spirito Santo che ci fu dato”. Si riferisce a un evento preciso del passato, il gesto battesimale (frutto della fede) che comunica lo Spirito, e questo Maestro interiore è il vettore dell'amore di Dio, comunica la certezza che siamo amati. Infatti è nello Spirito che ci sentiamo adatti nel pregare come figli il Padre.

L'inizio del v 6 può suonare come “E mi spiego”; inizia un discorso nuovo. Pieno di stupore, Paolo racconta il dono pasquale che Cristo ha fatto di se stesso, realizzando così il *shalom* e tutto il resto.

“A vantaggio dei peccatori egli morì” (v 6). Paolo annuncia che la morte di Gesù è stata espiatoria per i peccati (vedi 3,25). Il gesto è avvenuto “quando noi eravamo deboli”, sicuramente. Ma l'uso di *deboli* e non di *peccatori* suggerisce: “Perché noi eravamo deboli”, quindi non avremmo mai potuto risollevarci da soli! Il primo motivo che ha spinto Gesù a dare la vita è che non c'era altra

possibilità, è la compassione per i deboli. Il secondo motivo è “e anche nel tempo propizio / fissato da Dio”: cioè Gesù dona se stesso perché ciò è previsto nel quadro della volontà del Padre, “a vantaggio dei peccatori”.

“Cristo a nostro vantaggio morì” (vv 7-8). Paolo vuol rendere l’idea della sublimità del dono che Cristo ha fatto di sé a vantaggio di peccatori. Anzitutto si appella alla realtà comune: “A stento, a vantaggio di un giusto uno sarebbe disposto a morire”, ovvero capita assai di rado, perché sarebbe un dolore inutile. “Di sicuro per una causa nobile probabilmente uno anche avrebbe l’audacia di morire”, e qualcuno lo ha fatto davvero, nella storia. Poi dichiara la cosa spettacolare: “Al contrario, Dio dimostra una volta per tutte di che tipo è il proprio amore verso di noi da questo fatto: nonostante noi fossimo ancora peccatori, Cristo a nostro vantaggio morì”. Di fronte alla giustizia retributiva (*do ut des*), quella di Dio immaginata dagli uomini prima della venuta di Cristo, il peccatore è meritevole solo di condanna. Il sacrificio espiatore di Cristo non è motivato quindi dal peccatore, ma da Dio stesso e dal suo amore gratuito. Paolo dichiara ancora una volta l’assoluto primato della grazia di Dio, che ha preso a Pasqua la forma di un amore illogico, e anche dissennato secondo il buon senso umano.

In sintesi. Evangelizzando, Paolo racconta di un Dio che non giustifica chi è già giusto (o preteso tale), perché nessuno è giusto senza di lui, ma rende giusti gli ingiusti che credono nell’amore; non si dona a chi è meritevole, ma donandosi all’immeritevole lo rende meritevole d’amore. Inoltre quello di Paolo non è un Dio *idealista*, che eroicamente soccombe per una giusta causa, perché lo scopo del suo amore è (ri)costruire una *relazione con gli uomini*, e ricominciare così una nuova storia con loro, un paradiso che comincia dall’atto di fede dell’uomo e arriva a pienezza nella *gloria* che Dio donerà.

2. LE ALTRE LETTURE

L’amore incontra una peccatrice e le parla al cuore (Gv 4,5-42).

La situazione: ostilità tra giudei e samaritani. Lo nota lo stesso Giovanni (v 9); era così per motivi etnici (i samaritani erano di sangue misto) e religiosi: il santuario samaritano sul monte Garizim faceva da contraltare scismatico con il Tempio di Gerusalemme. Gesù stesso vede le cose dal punto di vista dei giudei (v 22).

Il luogo: Sichar, presso il pozzo di Giacobbe. Da questo particolare prende avvio il messaggio di Gesù: egli dà l’acqua viva (vv 10 e 14), superiore a tutte, che nessun uomo può attingere da solo ma solo ricevere in dono. Solo Dio può rivelare all’uomo la vera identità di quel Gesù che arriva a incrociare la nostra strada.

Il dialogo con la samaritana (vv 7-26). Nel dialogo con la donna questa identità emerge progressivamente. Gesù è prima *un semplice giudeo* (v 9); poi è *più grande di Giacobbe* (v 12) perché dà un'acqua, bevuta la quale non si ha più sete (vv 13-14); poi è un *profeta* perché svela il peccato della samaritana e ha autorità di dirimere le controversie religiose (vv 16-24). Infine, al culmine, Gesù si dichiara *il Messia* (v 26), anzi il Figlio di Dio, l'intimo del Padre che per questo può rivelare ogni cosa. Verrà alla fine accolto dai samaritani come *il Salvatore del mondo*, l'inviato di Dio per portare una salvezza che viene dai giudei ma è destinata anche agli stranieri (v 42).

L'acqua viva che Gesù dona è quella del Battesimo: con essa viene effuso lo Spirito Santo che, ricevuto dalla fede dell'uomo, rivela al suo cuore la vera identità di Gesù. La discussione su quale sia il luogo degno per il culto a Dio (Garizim o Tempio?), e la risposta per cui il culto gradito a Dio non è legato a un luogo ma all'essere *in Spirito e Verità* (= accogliere lo Spirito della rivelazione piena), mostra che l'elezione, la possibilità di entrare in relazione profonda con la Trinità, è rivolta prima a Israele per poi essere destinata a tutte le nazioni.



Il dialogo con i discepoli (vv 31-38). La *sete* lascia il posto alla *fame*. Anche qui si tratta di una fame superiore: *“Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato”*, il Padre. Cristo ancora rivela se stesso: egli è il Figlio che, in piena dipendenza dal Padre, ha per obiettivo di compiere l'opera che egli vuole, e sa di trovare per questa via la sazietà della sua vita. La fame di Gesù è di coinvolgere nella relazione trinitaria sempre maggiori folle, che egli paragona a un immenso campo di grano maturo e biondo che attende operai per essere mietuto. Questa fame, questa passione missionaria Gesù desidera che sorga anche nei discepoli, a dire il vero un po' distratti (vv 8.27.33).

La fede dei samaritani (vv 39-42). È il vero culmine del racconto. La donna si allontana da Gesù chiedendosi se non sia lui il Messia. Con la sua domanda personale essa va a mettere in moto quella della sua gente; ma saranno loro da soli, frequentando Gesù, ad arrivare alla risposta: egli è il Salvatore del mondo.

La fede è un itinerario di crescita progressiva tra domande e risposte, dono e

accoglienza, e cresce nelle persone più esse si fanno annunciatrici. Il dialogo e la condivisione della carità fraterna sono di sicuro il terreno su cui germoglia e si sviluppa una penetrazione più profonda nella rivelazione e nella Parola. Tuttavia questa intimità divina arriva al massimo livello, il grano biondeggia soltanto quando i credenti vivono (insieme) il contatto diretto con Gesù mediante le Scritture, alimentati dall'acqua viva del loro battesimo.

Un'acqua che esce addirittura dalla roccia (Es 17,3-7).

Nel suo arduo viaggio verso la Terra Promessa, Israele soffre la sete nel deserto. Si tratta di una *sete basilare, materiale*; quella che viene nel momento della crisi e della delusione, quando ci si aspetta risultati e invece c'è solo il deserto. Sono quelli i momenti che hanno partorito il detto: "Andava meglio quando andava peggio", dimenticando quindi che il peggio era un vero guaio. Questa sete nasconde un male spirituale: Israele ragiona ancora come schiavo, è vittima della *sindrome di Stoccolma* (la vittima si allea con il suo carnefice): meglio quando c'era l'acqua, che fossimo schiavi è un dettaglio secondario...

Questo male ha i contorni del peccato perché si traduce in *mormorazione contro Mosè* (e anche contro Dio, che ha inventato questa avventura pazzesca), in rottura di relazione. La crisi è tanto forte da mettere a dura prova anche Mosè, che va a lamentarsi con Dio.

Messo alla prova dal peccato dell'uomo che lo sfida, Dio risponde in due modi. Anzitutto, *"prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo"*, ovvero:



Mosè, riporta la gente con i piedi per terra, rinfresca la memoria di come erano disgraziati e di ciò che Dio ha fatto per loro, mostra loro che la libertà ha un valore smisurato, e la Terra Promessa, poiché è il vero bene per il popolo, non è in vendita a buon mercato. Il secondo gesto è: *“Tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà”*. Ovvero: Mosè, fa vedere alla gente non ciò che manca al traguardo, ma i passi già fatti. Non ciò che è carente, ma il dono di Dio che i nostri occhi già possono vedere. La fede vera è una fede *incarnata*, che ha motivazioni nella realtà.

Di che acqua di tratta? Per il Vangelo l'acqua era lo Spirito. Ora ci si dice: *“Io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb”*. La tradizione del Deuteronomio chiama “Oreb” il Sinai, il monte su cui Dio stesso, stando di fronte a Mosè come un uomo con un altro, dona la Legge. Se prendi le Scritture e batti su di loro con le tue domande, i tuoi dubbi e anche i tuoi lamenti, esse si apriranno, entrerai in relazione vera con Dio e avrai acqua e vita, forza per il cammino.

In ascolto dei Maestri dell'Oriente e dell'Occidente Cristiano

Giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio

“La fede è la visione delle cose che non si vedono” (Eb 11,1). La fede trascende l'ordine delle necessità. *Beati quelli che credono senza aver veduto*: ossia che hanno creduto senza essere obbligati, costretti, forzati. La fede appare così come superamento della ragione stessa non appena tocca il suo limite. La fede dice: abbandona il tuo meschino criterio e ricevi il *Logos*. La fede è una trascendenza verso le evidenze, verso la realtà nascosta che le si rivela.

La sua esperienza è innanzi tutto la sua rivelazione. Sopprime ogni dimostrazione, e rende immediatamente presente quel Qualcuno che intimamente già si conosce.

Oliver Clement, Dialoghi con Atenagora

Giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio

Questa pace, di cui tutti i profeti cantano, è la pace spirituale; perciò aggiunge: *“con Dio”*... Essa è la quiete della coscienza e la fiducia in Dio; come viceversa il turbamento spirituale è l'inquietudine della coscienza e la sfiducia in Dio... Ma bisogna notare come l'Apostolo non tratti di questa pace spirituale se non sulla base della giustizia che viene prima.

Infatti prima dice: *“Giustificati per la fede”*; poi, essendo tali, *“abbiamo pace”*. Così è detto anche nel Salmo 84: *“Giustizia e pace si sono bacciate”*: viene

prima la giustizia della pace! A questo proposito la perversità degli uomini cerca la pace prima della giustizia; perciò essi non la trovano.

Martin Lutero, La Lettera ai Romani

Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi

Gesù ha accettato le conseguenze estreme della solidarietà con noi che la sua incarnazione gli fa assumere. Solidale con un mondo incancrenito dal peccato, egli cade vittima dell'epidemia che cura a proprio rischio e pericolo. Si verifica così lo scambio meraviglioso tra la sua ricchezza e la nostra povertà; tra la sua forza e la nostra debolezza; addirittura tra la sua giustizia e il nostro peccato.

Gesù è morto per noi: per causa nostra e a nostro vantaggio. Certamente Gesù è stato consapevole che la sua morte non era solo il punto di arrivo dell'infedeltà di Israele, ma più in generale del peccato di tutta la famiglia umana. Come il servo del Signore di cui parla il profeta Isaia, Gesù non affronta la morte come uno spiacevole incidente, ma l'assume come segno del peccato, di tutto il peccato del mondo.

Gesù si è addossato tutto il peccato del mondo, tutto l'egoismo, tutto l'orgoglio, tutta la disperazione, tutto lo sfruttamento dei poveri e dei deboli, tutta la lussuria, tutta l'ipocrisia, tutto l'odio, tutta la violenza.

Sulla croce c'era quindi anche il mio peccato, il mio egoismo. Se Gesù è morto anche per i miei peccati, significa che anch'io con i miei peccati l'ho ucciso. Cristo agisce come capo dell'umanità: dall'eternità tutti gli uomini sono pensati in lui, finalizzati a lui, posti in oggettiva connessione con lui. Il vincolo che lega tutti a Cristo è la condizione previa perché il suo sacrificio sia redentivo. Gesù è il capo sano di un organismo malato: assume su di sé la malattia del corpo e trasmette al corpo la sua salvezza.

Francesco Lambiasi, Fu crocifisso, perché?

4^a DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO

1. LA LETTERA DI S. PAOLO AGLI EFESINI



La comunità di Efeso ha ricevuto sia la predicazione dell'Apostolo Giovanni o colleghi (vedi la lettera agli Efesini presente in Ap 2,1-7), che quella di Paolo: quest'ultimo vi trascorse un lungo periodo di circa tre anni durante il suo terzo viaggio missionario (At 19-20). Fu infine scacciato dalla città dalla corporazione degli argentieri, che traevano lautissimi profitti dalla produzione e vendita di

statuette della dea Artemide. Il tempio di Artemide a Efeso era ritenuto una delle sette grandi meraviglie del mondo antico.

Si discute se Ef sia stata scritta da Paolo o da uno del suo "giro". In ogni caso la lettera è uno dei vertici di tutto il NT. Scritta forse verso la fine del 1° secolo, è indirizzata ai cristiani di Efeso o forse anche alle altre Chiese dell'attuale Turchia occidentale. Ef può essere letta insieme a Col, le due lettere sono molto affini.

Dei destinatari si può dire ben poco, poco più sull'autore, che si presenta come "Paolo", in catene (3,1; 4,1): egli ha ricevuto per rivelazione la conoscenza del *mistero* (3,3). Su di esso si basa tutta la lettera. Ma di cosa si tratta?

Dopo il breve **indirizzo e saluto (1,1-2)**, Paolo elabora una **benedizione** che rimane uno dei testi più intensi di tutta la Bibbia (**1,3-23**). Meditando sulla Pasqua di Gesù, l'Apostolo vi vede la manifestazione e la realizzazione di un *mistero*, di un progetto che Dio ha concepito da sempre e che ha poi realizzato. È un mistero di amore: Dio Padre sceglie i suoi figli, li rende perdonati e immacolati con il sacrificio di Gesù (1,4-7). Lo scopo che il Padre si propone è quello di "ricondurre a Gesù unico capo ogni cosa" (1,10): la cosa misteriosa è dunque un progetto di unità di tutto il creato (nuova creazione), che ha già ora il proprio inizio nell'unità della Chiesa, assemblea che raduna i *noi* e i *voi* (i cristiani provenienti dal giudaismo e quelli dal paganesimo: 1,12-13). Il vincolo di questa unificazione è il sigillo dello Spirito, il battesimo che è frutto dell'ascolto della Parola e della fede in essa (1,13). La Chiesa fa vedere ora in modo iniziale e reale l'unità che si compirà alla fine (1,14.22-23).

L'Apostolo poi ricorda ai destinatari ex pagani ciò che erano senza Cristo, tagliati fuori dalla "cittadinanza di Israele" (2,12), ma ora riuniti dal Crocifisso nell'unità di *un solo uomo nuovo*. Cristo è quindi "la nostra pace" (2,14), di questo mistero ormai del tutto manifesto Paolo ha ricevuto la rivelazione e l'incarico di essere testimone (2,1-3,21).

L'unità realizzata dal sangue di Cristo diventa impegno di vita nella comunità (Ef 4-6). Nella distinzione dei singoli carismi, deve regnare l'unità attorno all'unica Chiesa, unico Spirito, unica speranza, un solo Signore, un solo battesimo, una sola fede, un solo Dio Padre (4,1-16). Per vivere davvero in novità di vita ed essere luce nel Signore, i cristiani devono rompere con le abitudini di un tempo, come i pagani (4,17-5,14). Il cristiano, che ora conosce il mistero di Cristo, vive con ordine e saggezza, in atteggiamento costante di lode a Dio nella liturgia festiva e in quella del quotidiano nella famiglia; in questo secondo caso, vivendo in maniera ordinata il reciproco servizio nell'amore del Signore tra mariti e mogli, genitori e figli, schiavi e padroni, secondo la composizione della *famiglia* in epoca greco-romana (5,15-6,9). Infine, poiché il piano di Dio si deve ancora perfezionare nel tempo, il cristiano ingaggia una lotta senza quartiere contro ogni forza del male e delle tenebre utilizzando le proprie armi: la verità, la giustizia, la testimonianza di unità, fede, la consapevolezza di essere nella salvezza, la Parola di Dio, la preghiera intensa (6,10-20).

2. LA SECONDA LETTURA (Ef 5,8-14)

Il contesto. Ef ha appena detto che la vita cristiana consiste nel "*comportarsi in maniera degna della vostra vocazione*" (4,1), "*non comportarsi come i pagani*" (4,17), "*deporre l'uomo vecchio*" (4,22), farsi "*imitatori di Dio*" (5,1) camminando nella carità facendo così l'offerta di sé gradita a Dio (5,2). Ciò consiste in alcuni atteggiamenti moralmente graditi a Dio (5,3-7). Nel seguito, questo messaggio viene ribadito mediante la descrizione in chiaroscuro di due strade possibili e opposte tra loro.

"Un tempo eravate buio / vivevate nell'errore, ora invece (siete) luce / vivete nella verità, nel Signore..." (v 8). L'opposizione è anzitutto *temporale*, il "prima" e il "dopo" rispetto all'adesione a Cristo, e si riferisce all'esperienza battesimale. La stessa opposizione "buio - luce" richiama il rito dell'illuminazione battesimale, alla luce del Risorto (rappresentato oggi nel rito dal cero pasquale). Altre opposizioni sono "*frutto della luce*" (v 9) e "*opere infruttuose delle tenebre*" (v 11), "*ciò che si fa di nascosto*" e "*le azioni che vengono smascherate dalla luce*" (vv 12-13). È un accorgimento didattico, con cui lo scrittore intende far colpo su chi ascolta/ legge.

"Buio" e "luce" nel linguaggio biblico, e nel contesto esortativo di questa parte di Ef, hanno a che fare con il modo d'agire pratico: "*Camminate come figli della*

luce!”. La luce è dono del Risorto, ma il dono richiede alla persona dei frutti pratici adeguati.

Una luce che si vede dai frutti (vv 9-10). Dai frutti si riconosce l’albero, ed Ef li descrive. Sono *le opere buone* (la bontà che si manifesta nell’agire bene, vedi 2,10), *la giustizia* (vivere da uomini nuovi “ora”, invece dell’umanità vecchia dei pagani di “un tempo”) e *la verità* (in greco *alêtheia* = “disvelamento”, in senso generale significa il passaggio di ciò che è nascosto alla conoscenza, in senso pratico far passare alla luce ciò che è oscuro). Sono frutti di tipo generico; per questo, chi è illuminato da Cristo riceve la capacità di *discernere*: vivendo nella luce è in grado di vedere caso per caso “*ciò che è gradito al Signore*”. Nel greco, il verbo utilizzato per “discernere” significa “giudicare / valutare correttamente qualcosa dopo averlo messo alla prova”: è questo il metodo per scoprire la verità e i suoi gesti graditi a Dio, e distinguere il buio dalla luce.

Un buio che si vede al confronto con la luce (vv 11-13). Per chi è rinato nel battesimo e non vuol tornare indietro, ecco l’appello: “*Non fate comunella con le opere infruttuose delle tenebre...*”. Le opere del buio sono individuabili dalla loro *sterilità* perché tengono la persona lontana dalla luce di Cristo e, impedendole di essere uomo nuovo, la tengono relegata in un passato di vita pagana. Per evitare questo rischio, sempre possibile anche a chi è battezzato, ecco la medicina: “*Condannatele / smascheratele*” ovvero “*mettetele a confronto con la luce, mostratene l’inconsistenza a confronto con Cristo e con la vita nuova che lui ha portato*”. Ancora una volta è il *discernimento* che indica la via del vivere cristiano, e impedisce di imboccare strade diverse.

“*Ciò che si fa di nascosto da parte loro è vergognoso / suscita vergogna anche solo il parlarne*”. La coscienza cristiana sa per “istinto spirituale” cosa è male, ne prova vergogna. Non è ovviamente la vergogna causata dai “tabù” sociali (esempio essere scoperti con le dita nel naso), ma *l’indignazione umana* di fronte al tradimento dei veri valori umani (esempio di fronte alla morte per fame), e ancor più *l’indignazione spirituale*, proveniente da Dio, di fronte alla non attuazione dei valori evangelici superiori all’umano (esempio, vergogna per non saper ancora perdonare chi ti ha fatto del male). Ecco quindi i mezzi per discernere ciò che è gradito a Dio, come nella pratica la luce dissipa il buio: valutare i frutti e ascoltare la reazione interiore in rapporto a un determinato comportamento.

“Tutto ciò che si manifesta è luce” (v 14). L’autore tira le conclusioni del suo discorso con una frase concisa che può significare “tutto ciò che non suscita vergogna, di cui si può anche parlare, che si può far vedere, è in linea con la luce di Cristo e della vita cristiana”. E poi aggiunge un brano, forse una parte di un inno liturgico nella celebrazione pasquale del Battesimo: “*Svegliati, tu che dormi; risorgi dai morti; Cristo ti illuminerà / ti illumini*”. Nel Battesimo il

cristiano viene coinvolto nella risurrezione di Cristo, passa da uomo vecchio a uomo nuovo, dal buio alla luce, dall'errore alla verità, dalla morte alla vita. È un *atto* preciso, di quel rito unico nella propria vita, ma richiede un itinerario di appropriazione, tanto che Ef ha sentito il bisogno di fare degli appelli a cristiani già battezzati (“*Camminate... Non fate comunella...*”). Cristo ci ha illuminati, per questo siamo battezzati. Cristo ci illuminerà, invociamo che ci illumini, e questo ci permette di discernere ciò che è gradito a Dio e adeguato alla vita cristiana.

3. LE ALTRE LETTURE

Dalla cecità al vederci bene (Gv 9,1-41).

Gesù, alla festa delle Capanne (Sukkot), raccoglie e applica a sé la simbologia della festa. È festa della mietitura: Gesù “miete” la fede dell'ex cieco (9,38). È commemorazione del dono della Legge a Mosè: Gesù si rivela come luce del mondo. La luce appare per mettere in atto un giudizio, fa mettere allo scoperto la realtà dei cuori: quelli che pensano di vedere – sapere perché conoscono la legge di Mosè in realtà non conoscono Gesù vera luce (9,28-29 .39-41), mentre chi inizialmente non sa (vv 12.25) ma cerca (v 36) arriva alla luce e crede in essa. Tutto il brano è scandito dalle antitesi conoscere – non conoscere e vedere – essere ciechi.

Il miracolo e le prime reazioni. Gesù chiamato “un uomo” (vv 1-12).

“*Chi ha peccato?*”. I discepoli sono portavoci di una mentalità popolare per cui dietro ogni male o disgrazia ci deve essere un peccato; se è poco probabile che un cieco dalla nascita abbia peccato, forse la colpa è dei genitori. La risposta di Gesù è un grande atto di rivelazione del vero volto di Dio e di liberazione dell'uomo: la malattia o disgrazia non è in relazione diretta con il peccato, ma con la salvezza; il cieco è tale affinché in lui si manifesti l'opera potente di Dio e fiorisca la fede.

“*Sputò per terra, fece del fango...*”. Un gesto che sta tra il ripugnante e il familiare (come la mamma che “assaggia” la pappa del suo bambino) e affonda le radici nella simbologia biblica. Ricordiamo la creazione dell'uomo (Gen 2,7), e la descrizione del Dio “vasaio”, creatore e restauratore (Is 29,16; 44,2.21.24; 45,9-12; Ger 18,1-12). Con il Padre, il Figlio ha creato il mondo (Gv 1,3) e ora, compiendo l'opera del Padre, guarisce l'umanità rifacendola nuova, e aprendola alla fede in Gesù, il Cristo Figlio di Dio mandato dal Padre.

La piscina di Siloe: deposito dell'acqua proveniente dall'unica sorgente di Gerusalemme; era situata nei pressi dell'area del tempio, quindi ha una sua sacralità e può guarire (vedi il bel testo di Ez 47,1-12). Siloe in ebraico significa “*mandante (acqua)*”; per Gv ha a che fare con Gesù e la sua azione sacra a beneficio dell'uomo, per cui viene interpretato come “*mandato (da Dio)*”.

Prime reazioni. Mentre Gesù scompare, per il momento, il miracolato prende la parola, descrive l'accaduto (anche nel v 15, davanti ai farisei). Per lui, adesso, Gesù è un uomo – un tale. Egli non lo conosce e non sa dove sia andato: questo non sapere e la consapevolezza di essere stato guarito sarà la spinta per cercare Gesù, fino a trovarlo.

L'ex cieco e i Giudei; Gesù proclamato profeta. Disaccordo tra i giudei (vv 13-17).

“Lo condussero dai farisei...”. Il tribunale religioso è invocato perché si presume un reato su cose sacre (trasgressione del riposo sabbatico). Al processo, il cieco guarito dichiara la semplice realtà dell'accaduto. Poiché la Bibbia conosce profeti guaritori (Elia, Eliseo), per lui Gesù è un profeta, un uomo di Dio, non un trasgressore, anche se la Legge di Mosè è stata violata. In tono polemico, Gv illustra come si può essere graditi a Dio anche al di fuori della Legge ebraica.

“C'era scisma tra di loro”. Il giudizio contro Gesù si ritorce contro gli accusatori; essi si trovano in disaccordo, il giudizio di Dio è all'opera, il segreto dei cuori comincia a manifestarsi.

Interrogatorio dei genitori del cieco nato; “scisma” in famiglia (vv 18-23).

C'è anzitutto la testimonianza storica delle prime scomuniche giudaiche contro i cristiani (v 22). Il nuovo interrogatorio avviene in un clima di paura, i genitori del cieco guarito prendono addirittura le distanze dal loro figlio, con la scusa che è adulto e può rendere una testimonianza legalmente accettabile. E il cieco guarito proprio questo fa; egli rappresenta i cristiani che, nei duri tempi della Chiesa di Gv, si assumono la responsabilità della propria fede e la fanno vedere nonostante le ritorsioni. Abbandonato dai suoi genitori, l'uomo *rinasce* come credente e testimone.

Ancora l'ex cieco e i Giudei: Gesù è il Cristo, viene da Dio. I giudei ora sono d'accordo nel non credere (vv 24-34).

“Noi sappiamo che è un peccatore”. Ecco finalmente l'accordo degli accusatori. Il cieco guarito prosegue la sua testimonianza a Gesù facendosi suo avvocato in tribunale. Partendo dalla concretezza della propria guarigione, si mette a discutere senza paura con i sapienti. E sono loro stessi a mettersi nel sacco, quando dichiarano di *non sapere* di dove sia Gesù (vv 29-30), affermando così ciò che non vorrebbero, cioè la sua origine trascendente (vedi 3,8). I cosiddetti *saggi* dimostrano la stoltezza di chi non trae conseguenze dalla realtà: *“Mai uno può guarire un cieco nato se non è timorato di Dio e non fa la sua volontà”* (v 31). Nella sua arringa difensiva, il cieco guarito conclude che Gesù “è da Dio” (v 33). Ciò suscita la violenza di chi non ha più argomenti, l'avvocato difensore viene insultato e scomunicato.

L'incontro tra l'uomo e il Figlio dell'uomo. Fede e giudizio (vv 35-41).



A questo punto Gesù ricompare da dietro le quinte della scena del processo per mietere i frutti. Il cieco guarito ha professato la sua fede, ora questa fede arriva all'effetto, vedere – conoscere Gesù in persona, e diventa fede completa, fatta di piena intimità.

“Chi è, Signore, affinché – così che io creda in lui?” La fede nasce da una domanda di conoscenza. Per conoscere il Signore, occorre fare memoria di come egli ha incrociato, già il cammino dell'uomo. È questo il senso della risposta *“Tu l'hai visto!”*, che si può parafrasare: *“l'avevi visto già allora, quando passavi dalla cecità alla vista, e dentro di te continuavi a vederlo – conoscerlo quando discutevi con i giudei, lo difendevi e lo annunciavi. E adesso, quest'uomo che hai davanti è*

proprio lui”. È l'atto finale del processo che porta la persona dalla cecità alla piena visione: *“Io credo, tu sei il Signore!”*. E si prostra a lui, vive per lui.

“Sono venuto nel mondo per giudicare...”. Per il solo suo apparire, la luce mostra la sua differenza dalle tenebre e innesca un processo di giudizio, in cui l'uomo deve prendere posizione, e quindi essere giudicato egli stesso, innocente o colpevole. La Luce viene nel mondo per illuminare; chi decide di respingerla relega se stesso nelle tenebre, e da esse ricava morte.

Il giudizio coinvolge anche gli stessi discepoli (vv 40-41). Si può anche fingere di stare con Gesù, continuando a vivere solo per se stessi. La Luce smaschera questi trucchi, non resta che convertirsi, riconoscere di essere ancora ciechi, per poter ripercorrere da capo il cammino di illuminazione.

Quando è oro vero ciò che non brilla... (1Sam 16,1b-4.6-7.10-13).

Non basta l'alta statura e la prestanza fisica per essere re di Israele in modo gradito a Dio (1ª lettura). Si tratta di scegliere un re in Israele per risolvere i problemi del popolo. Non si tratta di un re che viene *dal basso*, perché non deve rispondere a requisiti di potenza e prestanza umane: così stava facendo Saul, il re in carica, e per questo era sgradito a Dio. Il popolo di Dio deve essere governato con la logica di Dio, e Dio costantemente, massicciamente, per fare

le sue grandi cose utilizza solo ed esclusivamente i mezzi poveri e limitati dal punto di vista del buon senso dei calcoli umani. Samuele si fa voce di questo progetto di Dio sul suo popolo, e sceglie come re Davide, l'ultimo dei fratelli, nemmeno calcolato nel numero perfetto dei "sette", il ragazzino bellino, il "non ancora uomo". Va a sconvolgere la vita di quel giovane che pensava di aver chiaro il suo destino da pecoraio.

Dio smentisce la definizione di ciò che è davvero prezioso agli occhi dell'uomo; per Davide si ribalta la vita; per Israele inizia l'era gloriosa; per il mondo intero prende avvio la beata promessa del Messia "figlio di Davide".

In ascolto dei Maestri dell'Oriente e dell'Occidente Cristiano

Ora siete luce nel Signore

Come senza la luce nessun oggetto visibile può essere manifestato allo sguardo, così non è noto a Dio chi non accoglie il suo raggio. La ragione è questa: ciò che non è illuminato dalla luce di Dio in verità non esiste affatto... Il battesimo è dunque illuminazione, perché, dandoci il vero essere, ci costituisce noti a Dio e, guidandoci verso la luce divina, ci separa dall'oscurità del male.

Per lo stesso motivo per cui è illuminazione, il battesimo è anche lavacro, infatti ci dona la possibilità di un puro commercio con la luce, distruggendo ogni macchia che, come un muro di separazione, tiene lontano il raggio divino dalle anime nostre.

Nicola Cabasilas, La vita in Cristo

Il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità

Con san Paolo vi dico: "Ora voi siete luce nel Signore. Comportatevi come figli della luce. E il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità (Ef 5, 8). La fede in Cristo e l'amicizia con lui mediante la "grazia" vi ricordino sempre e vi stimolino ad essere voi stessi fiaccole accese nella vostra vita quotidiana, nelle vicende e nelle esigenze della società attuale. Portate nei vostri ambienti la luce della certezza e



della speranza; irradiate la carità di Cristo verso tutti i fratelli, specialmente verso i sofferenti e gli emarginati; gettate nei cuori degli uomini d'oggi, talvolta tristi e delusi, le faville della vostra bontà e della vostra gioia; risplendete in ogni luogo con la purezza dei vostri sentimenti e comportamenti.

Giovanni Paolo II, Ai giovani, pellegrinaggio in Romagna 9.5.1986

Cercate di capire ciò che è gradito al Signore

Sono stato arrestato il giorno dell'Assunzione della Beata Vergine, 15 agosto 1975. Quella notte, su una strada lunga 450 chilometri, che porta al luogo della mia residenza obbligatoria, tanti pensieri confusi vengono alla mia mente: tristezza, abbandono, stanchezza...ma nella mia mente sorge chiara una parola che disperde tutto il buio, la parola che monsignor John Walsh, vescovo missionario in Cina, pronunciò quando fu liberato dopo dodici anni di prigionia: "Ho passato metà della mia vita ad aspettare". È verissimo: tutti i prigionieri, incluso io stesso, aspettano ogni minuto la liberazione. Ma poi ho deciso: "Io non aspetterò, vivo il momento presente colmandolo di amore". Non è una ispirazione improvvisa, ma una convinzione che ho maturato in tutta la mia vita. Se io passo il mio tempo ad aspettare, forse le cose che aspetto non arriveranno mai. La sola cosa che sicuramente arriverà è la morte...Io non aspetterò. Vivo il momento presente, colmandolo di amore.

Card. François-Xavier Nguyen Van Thuan, Cinque pani e due pesci

Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà

Il Signore entrò da loro portando le armi vittoriose della croce.

Appena Adamo, il progenitore, lo vide, percuotendosi il petto per la meraviglia, gridò a tutti e disse: «Sia con tutti il mio Signore». E Cristo rispondendo disse ad Adamo: «E con il tuo spirito». E, preso per mano, lo scosse, dicendo: «Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e per questi, che da te hanno avuto origine, ora parlo e nella mia potenza ordino a coloro che erano in carcere: Uscite! A coloro che erano nelle tenebre: Siate illuminati! A coloro che erano morti: Risorgete! A te comando: Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. Risorgi dai morti. Io sono la vita dei morti. Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effigie, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo infatti un'unica e indivisa natura.

Da un'antica omelia del Sabato Santo

5^a DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO

1. LA SECONDA LETTURA (Rm 8,8-11)

Il contesto. Paolo sta parlando del passaggio dal peccato alla salvezza. Il peccato agisce in modo ignobile, usa una cosa buona (la Legge) per condannare il peccatore. Dentro l'uomo coincide con la situazione di spaccatura che vede in se stesso: "Non capisco ciò che faccio... faccio ciò che non voglio... voglio il bene e non lo faccio" (7,13-25). E così via, senza possibilità d'uscita. Per chi è in Cristo c'è una alternativa: Cristo ha ucciso il peccato con il suo sacrificio pasquale, lo ha superato. E anche noi con lui se viviamo nello Spirito. Due forze si contrastano (carne – Spirito), per questo la persona ha una alternativa, il non-senso ha una soluzione (8,1-7).

"La carne... il vostro corpo". È un binomio caro a Paolo, ed è la sua visione dell'uomo in genere. L'uomo, preso in se stesso, è *carne* in quanto fragile e caduco; secondo la prospettiva biblica, la caducità umana (vivere in prospettiva della morte) è in relazione con il peccato, è una corruzione della vita connessa con la corruzione della volontà che cerca di affermarsi a prescindere da Dio e contro di lui (Gen 3). Da un altro punto di vista l'uomo è *corpo*, possibilità di relazione e di comunione: con il corpo noi comunichiamo con gli altri e con le cose (i sensi). Essendo *carne*, il *corpo* dell'uomo è pure esso fragile e caduco. Pur capendo che vita e felicità stanno nella relazione, nell'aprirsi al di fuori di sé, la *carne* detta la legge del restare chiusi nel proprio egoismo e nella propria pretesa di autosalvezza. "Non faccio il bene che voglio..." è il segno di una relazionalità messa in crisi e profondamente incrinata.

La salvezza: non più "in sé" ma "nell'altro". Come Paolo l'annuncia, la salvezza consiste nel risanamento del *corpo*, che può avvenire solo se la *carne* viene tolta di mezzo. E ciò accade quando la persona, accogliendo liberamente il dono di Dio con l'adesione di fede in Cristo morto e risorto, vive nello Spirito che ha ricevuto nel Battesimo, in un "Altro" quindi, e non più per se stesso, nella *carne*.

Salvezza: vivere nella Trinità. Dire che il cristiano vive nello Spirito è giusto ma incompleto. Nel v 9 Paolo parla di "Spirito", ma aggiunge anche "Spirito di Cristo" (v 9) o "Cristo" soltanto (v 10), "Spirito di Dio" (vv 9 e 11), per esprimersi nel modo più completo al v 11: "Lo Spirito di colui (Dio) che ha risuscitato / risvegliato Gesù dai morti". Esiste una via d'uscita al destino di morte e di non senso, ed è lasciarsi inabitare dalla Trinità. Il Padre dà la vita risuscitando Cristo, e darà la vita anche a noi se lo Spirito del Padre e del Figlio dimora in noi.

Salvezza: un appartenersi “nuziale”. Colpisce l’uso frequente della preposizione “in”, che suggerisce una totale intimità. Senza Cristo, l’uomo è *nella* carne (v 8). L’alternativa vivificante è essere *nello* Spirito (v 9). Questo secondo “in” non è frutto dell’opera umana, ma vede protagonista l’azione divina: Paolo la esprime e la rafforza con “*lo Spirito dimora in*” (vv 9 e 11), e con il suo equivalente “*Cristo in voi*” (diverso da “voi in Cristo”, anche se l’effetto è lo stesso il movimento è diverso, v 10). Questo rapporto assume ancor più tratti sponsali, di reciproco possesso e di condivisione dello stesso destino, al v 9: “*Se uno non possiede lo Spirito di Cristo, costui non è suo* (dello Spirito / di Cristo)”. Notare la doppia direzione di un possesso totale: l’uomo possiede lo Spirito, l’uomo appartiene a lui (è posseduto). Salvezza.

La libertà umana. Che la Trinità abiti nell’uomo non è cosa automatica, perché Dio non salva mai l’uomo senza l’uomo, secondo l’antico adagio. Il vecchio dramma era la presenza della *carne* nell’uomo, germe di distruzione; il nuovo dramma, dopo Gesù Cristo, è la possibilità di rifiutare lo Spirito oppure, dopo averlo ricevuto nel Battesimo, rinnegarlo: “*Se veramente lo Spirito di Dio dimora in voi... Se uno non possiede lo Spirito di Cristo... Se invece Cristo è in voi... Se lo Spirito di colui che ha risuscitato...*” (vv 9; 10; 11). In quel “se” sta tutto lo spazio che l’uomo ha per salvarsi o rovinarsi. Paolo annuncia il Vangelo della salvezza per dare a chi ascolta la possibilità di scegliere la vita.



ché Dio non salva mai l’uomo senza l’uomo, secondo l’antico adagio. Il vecchio dramma era la presenza della *carne* nell’uomo, germe di distruzione; il nuovo dramma, dopo Gesù Cristo, è la possibilità di rifiutare lo Spirito oppure, dopo averlo ricevuto nel Battesimo, rinnegarlo: “*Se veramente lo Spirito di Dio dimora in voi... Se uno non possiede lo Spirito di Cristo... Se invece Cristo è in voi... Se lo Spirito di colui che ha risuscitato...*” (vv 9; 10; 11). In quel “se” sta tutto lo spazio che l’uomo ha per salvarsi o rovinarsi. Paolo annuncia il Vangelo della salvezza per dare a chi ascolta la possibilità di scegliere la vita.

In quel “se” sta tutto lo spazio che l’uomo ha per salvarsi o rovinarsi. Paolo annuncia il Vangelo della salvezza per dare a chi ascolta la possibilità di scegliere la vita.

Guardando al futuro. Paolo è ben consapevole che la morte e il non senso sono ancora parte della vita del *corpo* (7,13-25). Ma sa anche che, vivendo nello Spirito, la *carne* non è più la sua logica di vita. La malattia è in via di guarigione perché la causa è stata tolta di mezzo, e Paolo si sta impegnando per mantenere la propria libertà dalla parte dello Spirito. Paolo ha rinunciato alla Legge, a cercare la *propria* giustificazione nelle opere umane. Per questo grida il suo inno alla vita che, come un seme, si sta preparando a germogliare: “*Se lo Spirito di colui che ha risvegliato Gesù dai morti dimora in voi, colui che ha risvegliato Cristo dai morti renderà vivi anche i vostri corpi soggetti alla morte, per mezzo del suo Spirito che dimora in voi*”.

La speranza cristiana si basa sulla realtà battesimale, sull'oggi in cui il credente decide di accogliere lo Spirito, rifiuta la logica della carne, e guarda al punto finale in cui la vita già ricevuta sprigionerà tutta la sua potenza divina, risuscitando i morti.

2. LE ALTRE LETTURE

“Lazzaro, vieni fuori!” (Gv 11,1-45).

Gli attori: Betania, Lazzaro, Marta, Maria, Gesù, l'amicizia, il Padre (vv 1-6).

Betania: il suo significato (“casa dell'afflizione”) ben si adatta al racconto. Il villaggio (ora una città araba) si trova sul versante orientale del monte degli Ulivi, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico. Gesù doveva esserci passato più volte, soggiornando a casa degli amici dopo la faticosa salita da Gerico: tra i due luoghi il dislivello è di oltre 1100 metri!

Lazzaro: sta per “Eleazaro” (= “Dio aiuta”, è proprio il caso...). *Marta e Maria* significano entrambi “signora”; le due sorelle sono ricordate insieme anche in Lc 10,38-42.

Il v 2, anche se ha i verbi al passato, in realtà anticipa l'unzione di 12,3, episodio che il lettore doveva già conoscere. Il gesto di Maria di Betania assomiglia a quello della prostituta di Lc 7,36-38; non c'è ragione però di identificare le due donne: se guardiamo i paralleli di Mt 26,6-13 e Mc 14,3-9 si parla di un gesto simile ma in un luogo ancora diverso (la casa di Simone il lebbroso, a Betania), e la donna non sembra essere una prostituta. Mentre i testi di Mt, Mc e Gv situano l'episodio all'avvicinarsi della Passione, Lc invece fa parte a sé. Nessuna di queste donne infine assomiglia nemmeno un po' a Maria Maddalena, come invece pensa quel distratto di Dan Brown nel suo “Codice da Vinci” e qualcun altro con lui.

“Il tuo amico è malato”: il tema dell'amicizia, e quindi lo spessore umano del Verbo Incarnato, compare due volte in questo prologo. La miscela di questo affetto profondo insieme con la malattia di Lazzaro e la “melina” di Gesù (v 6) è sconvolgente, ma è necessaria al narratore per avviare il suo racconto, e a Dio per manifestare che Gesù è la risurrezione e la vita.

Le parole di Gesù del v 4 somigliano a quelle di 9,4. Un altro punto di collegamento (stavolta con 9,3) sta nel significato ulteriore che Gesù dà prima alla cecità dell'uomo, ora alla malattia dell'amico: non è per la morte, ma perché il Padre faccia vedere il potere che il Figlio ha di dare la vita, perché lo ha ricevuto dal *Padre* (“venga glorificato”, cioè da Dio). Per ora, *Gesù* si trova al di là del Giordano (10,40), oltre Gerico, quindi a circa due giorni di viaggio da Betania / Gerusalemme. Con i due giorni di attesa, il risultato è quattro, i giorni in cui Lazzaro sta nella tomba (11,17).

Dialogo Gesù – discepoli (vv 7-16); la morte di Lazzaro e quella di Gesù.

Alla festa delle Capanne per poco Gesù non veniva lapidato (10,31.39); si capisce l'obiezione dei discepoli alla sua intenzione di ritornare a Gerusalemme.

Gesù si dichiara l'operaio del Padre, che deve lavorare le sue dodici ore di luce; finché non ha finito non può succedergli nulla, le tenebre non sono ancora arrivate al loro turno. La notte arriverà quando Giuda, il traditore, uscirà dal cenacolo tagliandosi fuori dalla Vite vera (13,30!).

“Lazzaro sta dormendo”: nella narrazione l'elemento del sonno serve a mettere in luce il fraintendimento dei discepoli; questo non serve a far fare loro una magra figura, soltanto a far capire loro che le cose non sono quello che sembrano, la verità non è immediatamente evidente, quindi è necessario un itinerario di scoperta. Come Lazzaro doveva prima morire per risorgere, come Marta doveva passare da una fede teorica alla fede in Gesù risurrezione e vita, così i discepoli penetrano poco a poco nella realtà della morte per essere credenti (v 15) testimoni della risurrezione, di Lazzaro prima e poi di Gesù stesso. Inoltre, questo sonno è pieno di speranza: è una realtà che si può risolvere (“vado a svegliarlo”), la morte non è più l'ultima frontiera della vita. L'umanità viene affrancata dalla sua paura peggiore, salvata nell'intimo dalla risurrezione.

Compare come personaggio minore *Tommaso detto Didimo* (= gemello); tra i sette Nani lui sarebbe Brontolo. Uomo pragmatico, tende a vedere l'aspetto difficile delle cose, adesso, durante l'Ultima Cena (14,5) e alla sera di Pasqua (20,24-29), ma poi non si tira indietro nel credere e nell'andare. Dietro a Gesù c'è proprio posto per tutti!

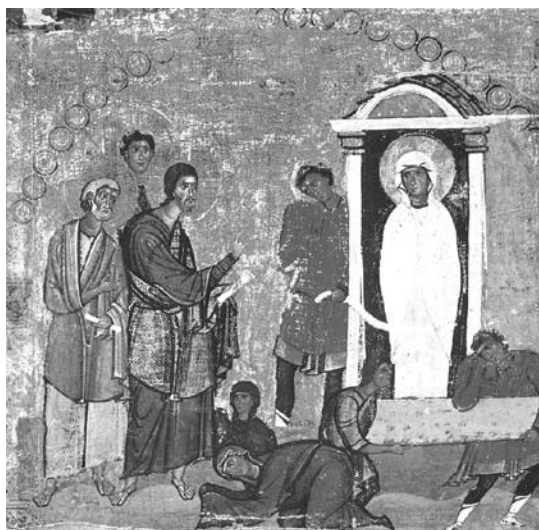
Dialogo Gesù – Marta (vv 18-27); Gesù vero Dio dà la vita.

“Quattro giorni”: secondo la mentalità prescientifica del tempo, lo spirito del morto stava nei pressi del cadavere tre giorni, poi se ne andava con l'avvio della putrefazione. Tradotto per noi moderni, è la prova che il decesso era reale. L'evangelista ricorda la cosa per confutare coloro che negavano il miracolo, ritenendo quella di Lazzaro una morte apparente. A questo scopo Giovanni aggiunge pure il particolare un po' macabro della puzza (v 39).

Come spesso fa in questi capitoli di Gv, Gesù giunge a Betania ma se ne sta fuori (v 20), evitando la folla e il frastuono delle condoglianze, tutto concentrato nella sua opera.

Come in Lc 10,38-42, Marta è la sorella più pratica e svelta: lei esce verso Gesù, Maria sta seduta in casa, riflette, attende... Gesù le tratta giustamente in modo diverso.

Marta mostra una fiducia in Gesù sincera ma limitata. Sa che egli è uomo di Dio, Dio lo ascolta, con Gesù vicino Lazzaro non sarebbe morto... però non si aspetta nulla da lui, da un punto di vista pratico la morte non ha soluzioni, se non la speranza della risurrezione finale (v 24). Marta è scetticamente fiduciosa; ha una fede dogmatica, imparata a scuola. Gesù le dice: “Tuo fratello



risorgerà”, cioè tra poco ti farò toccare con mano la risurrezione. Una frase di circostanza, consolatoria, nasconde una realtà più grande e imminente.

“Io sono la Risurrezione e la Vita...”: gli ultimi tempi, attesi in maniera rassegnata da Marta, sono già arrivati (io SONO). Con queste parole Gesù dichiara di essere Figlio di Dio, anticipando che sarà risuscitato dal Padre e quindi ha il potere di risuscitare, e di essere Dio egli stesso: io sono la Vita, l'origine di ogni cosa, il creatore e il rivivificatore. È una rivelazione

offerta alla fede dell'uomo affinché viva: “Chi crede in me, anche se muore vivrà sempre; chi vive e crede in me non morirà mai”.

“Credi tu questo?”: il procedimento viene invertito. L'esperienza della risurrezione sarà la base della fede, ma per ora la manifestazione della gloria di Dio richiede una fede previa, piccola forse ma necessaria; una fede comunque sincera e anche affettuosa (come nei vv 21-22). Gesù compie l'opera di Dio sia in nome della propria forza sia partendo dalla fede di Marta.

Dialogo Gesù – Maria (vv 28-37); Gesù vero uomo ama i suoi amici.

Marta va a chiamare Maria, e la scena si affolla con l'arrivo dei giudei. Maria è davvero sconvolta, non è il momento dei ragionamenti ma dell'empatia: “Fremette profondamente, si turbò... scoppiò in pianto”. È l'umanità del Figlio di Dio sconvolta davanti alla morte dell'amico e al dolore impotente di chi piange; anzi indignata, agitata da quel moto di rivolta e rabbia che vengono davanti al dolore e alla morte. E anche davanti alla disperazione: Maria ripete le parole di Marta ma senza l'espressione di fiducia di quella (v 32); la folla mette in dubbio persino i sentimenti di amicizia di Gesù e il suo potere (v 37). Il Figlio dell'uomo tocca con mano la propria fragilità emotiva e insieme la assai poca fede degli uomini. Gesù piange: solo qui e in Lc 19,41, anche là sia a motivo di un dispiacere tutto umano sia per la poca fede di Gerusalemme.

Il segno della risurrezione di Lazzaro (vv 38-45).

Gesù si reca al sepolcro, di sicuro una grotta naturale chiusa da una pietra, come si usava. L'ordine di Gesù di togliere la pietra preannuncia la pietra che le donne trovarono ribaltata andando alla tomba di Gesù (20,1).

Abbiamo un breve dialogo con Marta, che fa da seguito con quello precedente:

“Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?” Lo scopo di questo miracolo è dunque di dare una rivelazione visibile. Gesù può rivelare la gloria di Dio perché è in relazione speciale con lui, come mostra la sua preghiera alla tomba (“Padre...”). È un ringraziamento per la vita e la risurrezione che Dio dona e che entrano nel mondo per mezzo del Figlio Inviato dal Padre. Vita e risurrezione che arrivano a toccare la persona quando essa accoglie il Figlio di Dio (“affinché credano”), e così può superare la disperazione, l’amarezza del cuore e la paura davanti all’ineluttabilità della morte.

Il miracolo avviene in modo assai suggestivo: il forte grido di Gesù, la pausa d’attesa, il morto che non è più morto ed esce come avanzando nell’aria (tutto bendato non poteva camminare...). Una serie di *effetti speciali* messi lì apposta per impressionare anche il lettore di Gv; infatti è davvero il segno più grande di quelli operati da Gesù, l’ultimo prima di quello supremo, quello della Pasqua.

“*Scioglietelo e lascatelo andare*”: Lazzaro, come lo sarà Gesù, era avvolto con bende e aveva la faccia coperta da un telo (sudario). Sciolto da tutto questo, Lazzaro è il segno del Cristo risorto, liberato dai vincoli della morte. È anche il segno della nuova condizione del credente: liberato dai vincoli e dalle paure della morte egli conduce una vita risorta, si muove.

Il risultato? La lettura liturgica termina con il v 45 e con la fede di molti, quindi il segno ha raggiunto il suo scopo. Tuttavia subito dopo (vv 46ss) abbiamo la riunione del Sinedrio, che decide una volta per tutte di mettere a morte questo personaggio scomodo, e pericoloso per i rapporti con i romani. La Luce della Vita viene nel mondo ma non viene accolta a braccia larghe, come ci diceva Giovanni nel Prologo. Sarà necessario il grande segno del Crocifisso e la manifestazione del Risorto affinché davanti a tutti, nel mondo intero, sia data la possibilità di credere e di avere la vita. Mediante la testimonianza dei discepoli.

La terra promessa e lo Spirito (Ez 37,12-14).

Ezechiele ha la responsabilità di rivolgere la Parola a un Israele esiliato a Babilonia ed annientato nelle proprie istituzioni. Si tratta di una Parola di speranza per la sua gente: il popolo risorgerà come il morto che esce dalla sua tomba, perché Dio è fedele alla sua alleanza, sintetizzata nella formula “io sono il (tuo) Signore... (tu sei) popolo mio”. La prospettiva è una vita nuova e non più precaria: lo stesso Spirito di Dio farà rivivere gli israeliti. L’immagine è quella della creazione di Adam in Gen 2,7: la forma inerte d’argilla riceve il soffio di Dio, e inizia a vivere.

La profezia diventa realtà nel Nuovo Testamento. Gesù, pieno dello Spirito di Dio, risuscita Lazzaro e ha il potere di dare la vita eterna a chi crede in lui. Questo avviene nel credente perché in lui dimora lo Spirito di Dio, ricevuto nel battesimo: e qui abbiamo il contatto con la Seconda lettura.

In ascolto dei Maestri dell'Oriente e dell'Occidente Cristiano

Lo Spirito abita in voi

Lo Spirito Santo stesso viene ad abitare in noi e questa dimora in noi dell'Onnipotente, la coesistenza in noi della sua Unità Trinitaria con il nostro spirito, non ci è data se non a condizione che ci impegniamo con tutti i mezzi a nostra disposizione per ottenere lo Spirito Santo, il quale prepara in noi un luogo degno di questo incontro, secondo la parola immutabile di Dio: *"Io verrò e abiterò in loro, io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo"*.

È questo l'olio che le vergini sagge avevano nelle loro lampade...L'olio non rappresenta le nostre azioni, ma la grazia attraverso la quale lo Spirito Santo riempie il nostro essere trasformando il corruttibile nell'incorruttibile, la morte psichica in vita spirituale, le tenebre in luce, la stalla, dove sono incatenate come animali le nostre passioni, in tempio di Dio, in camera nuziale dove incontriamo il nostro Signore, Creatore e Salvatore, lo Sposo delle nostre anime. Grande è la compassione che Dio ha per la nostra disgrazia, cioè per la nostra negligenza nei confronti della sua sollecitudine. Egli afferma: *"Io sto alla porta e busso..."* (Ap 3,20), intendendo per *"porta"* il corso della nostra vita non ancora affermato dalla morte

Serafino di Sarov, Colloquio con Motovilov

il vostro corpo è morto per il peccato

La morte fa parte della vita ed è possibile viverla ogni giorno fino a trovare, proprio attraverso di essa, l'ultimo e più profondo significato della vita...

Integrare il male della morte significa non negarla, accettandola come un dato naturale che ci appartiene e ci definisce: riconoscerla come un limite presente già ora nella nostra vita e che convive con il mondo irreali delle aspirazioni illimitate; scoprire che qualcuno già oggi mi aiuta a sopportare le morti di ogni giorno, mentre un Altro, Gesù con la sua personale morte, mi ha salvato dal terrore di essa, non me l'ha tolta – pur avendola sconfitta – ma ne ha trasformato il senso, rendendola strumento di vita, espressione di amore, mezzo di salvezza. E la morte comincia allora a diventare ospite familiare, sorella e amica, non più nemico minaccioso e straniero.

Perché cambi realmente il senso della morte, deve cambiare la vita e il modo di pensarsi. Non più in termini di autoconservazione, di preoccupazione esagerata di sé, del proprio benessere. Tutto questo non ha senso di fronte al mistero della Croce. Di fronte al mistero dell'amore più forte della morte, cadono per forza le ansie troppo soggettive, non ci si può più pensare padroni della vita, raggomitati sui propri interessi, quasi in adorazione dell'io, come fosse immortale...

La morte di Cristo mi insegna a morire: pensando o preparando ogni giorno

la mia morte come logica conseguenza di una esistenza vissuta per gli altri, l'estrema conseguenza di una esistenza diventata dono...

Chi ama non può non morire, come chi si dona non può farlo a metà. Da quando Cristo è morto per noi, l'idea di morte è entrata a far parte del concetto di amore, come una componente che lo purifica, lo porta alle estreme conseguenze rendendolo generatore di vita, lo autentica distinguendolo dal falso amore di chi vuole l'altro per sé.

La morte appartiene di fatto alla vita. Ogni giorno in vari modi la sperimentiamo. Si tratta allora di imparare ad accettare tutti quei limiti che sanno di morte... Ma c'è qualcosa di più del semplice accettare ed è quel saper dare un senso redentivo a ogni segno di morte: ai propri limiti e impotenze, alle delusioni e ai fallimenti, alla malattia e alla sofferenza, al dover dipendere dagli altri e all'abbandono degli altri, alla perdita delle persone care e al silenzio di Dio.... È tutto un lento morire che però può far nascere la vita, una vita nuova, divina e insieme più umana, che viene dal Risorto.

Amedeo Cencini, Vivere riconciliati

Colui che ha resuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali

La Scrittura ci fa comprendere che nella morte di Cristo noi tutti siamo morti, fino al punto che noi siamo profondamente identificati e uniti a lui, e che nella sua resurrezione ritorniamo alla vita con lui.

Ma c'è qualcosa che noi non possiamo cogliere con la stessa tragica oscurità che riempì gli apostoli, e per un motivo semplice e ovvio, che per quanti sforzi di immaginazione facciamo per vivere nella tragedia del venerdì santo, noi sappiamo che prima della fine dei tre giorni canteremo la resurrezione.

Non possiamo mettere tra parentesi la nostra conoscenza della resurrezione di Cristo: non solo perché di anno in anno l'abbiamo sperimentata, non possiamo fingere di dimenticarla; ma perché come membra del corpo di Cristo, come cristiani partecipi del mistero di Cristo - il Cristo totale che è la chiesa - abbiamo in noi questa vita eterna, prova del fatto che la tenebra del venerdì santo è già vinta; in noi è già vinta, in noi la luce è presente, la vita è già presente, la vittoria è, almeno in parte, già conquistata. Per noi è impossibile non ricordare la resurrezione futura, anche se viviamo in pieno il venerdì santo...

Cristo, una volta risorto, è sempre vivo, ed ognuno di noi può conoscerlo personalmente, e se non lo conosciamo personalmente non abbiamo ancora imparato cosa significhi essere cristiani.

Anthony Bloom, Itinerario

Suggerimenti per l'animatore

Come usare le schede?

Le schede intendono offrire indicazioni utili per una **Lectio divina popolare**. Desiderano cioè favorire un ascolto pregato personale e in comune della Parola di Dio, per facilitare ed accompagnare l'incontro tra Dio e ciascuno dei suoi figli nell'Eucaristia domenicale.

Le suddivisioni della scheda si ispirano ai passaggi di questo antico metodo di ascolto della Parola.

- Con il segno della croce e la **PREGHIERA INIZIALE** ci mettiamo alla presenza di Dio e gli chiediamo di accogliere quanto ci vuole dire.
- Un lettore proclama il testo della Parola di Dio. Segue un momento di silenzio, eventualmente accompagnato dalla risonanza delle frasi che, ad un primo ascolto, ognuno ha colto come più significative.
- L'animatore presenta il testo, avvalendosi di quanto riportato nel libretto, per **COMPNDERE LA PAROLA (LECTIO)**. Potremo così cogliere il significato del testo.
- Propone poi alcuni degli spunti di riflessione e delle domande della scheda, per **MEDITARE LA PAROLA (MEDITATIO)**: *“Che cosa il mio Signore vuole dire oggi a noi?”*. Segue la condivisione, nella quale ci scambiamo quello che la Parola e gli spunti di riflessione ci hanno suggerito.
- Infine, per rispondere a Dio che gli ha parlato, ognuno potrà **PREGARE LA PAROLA (ORATIO)** in forma spontanea o con una delle invocazioni suggerite. A livello personale, ognuno, tornato a casa, è invitato a proseguire il dialogo con Dio per **INTERIORIZZARE LA PAROLA ASCOLTATA (CONTEMPLATIO)** perché produca il suo effetto: quello di convertire e donare vita nuova.

Come condurre l'incontro?

In un clima di preghiera, di familiarità e di condivisione attorno alla Parola. Clima da favorire con:

- *alcuni accorgimenti*: la presentazione iniziale delle persone, la disposizione delle sedie in cerchio, un segno (candela accesa, Bibbia aperta, icona di Gesù...);
- *alcuni atteggiamenti interiori*, tra i quali: la consapevolezza che uno solo è il Maestro e tutti noi siamo suoi discepoli, la disponibilità a lasciarsi leggere dalla Parola, l'accoglienza di ogni partecipante, nel rispetto del cammino di fede di ciascuno.